

TORNATA DEL 25 MAGGIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi. = Rinunzia del deputato Sampieri. = Interrogazione del deputato Bonfadini sugli ultimi atti di devastazione a Parigi e sulla conservazione o no della galleria del Louvre — Risposta del ministro per gli affari esteri. = Svolgimento di una proposta del deputato Cancellieri per modificazione ad un articolo del regolamento della Camera — Adesione del ministro per le finanze, e presa in considerazione. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato Massari. — Discorso del deputato Pecile in favore del progetto, e sue opposizioni a due delle proposte — Discorso del deputato Seismit-Doda contro il progetto, contro le proposte aggiunte e contro il sistema finanziario ministeriale — Deliberazione di continuazione del discorso e di cambiamento d'orario delle sedute.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato; indi espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,619. Pezzini Cristoforo, dopo avere infruttuosamente dal 1859 in qua reclamato presso il Governo onde ottenere la restituzione delle sue sostanze confiscategli dal duca di Modena, si rivolge alla Camera perchè voglia provvedere che venga soddisfatto alle reiterate sue istanze.

13,620. Sette cittadini rappresentanti i creditori dello Stato, della provincia di Verona, per espropriazioni di suolo e soprassuolo durante la dominazione austriaca, fanno istanza perchè dalla Camera venga respinto il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze per le indennità dei danni di guerra.

13,621. La Giunta municipale di Palombara, provincia di Roma, coll'appoggio di documenti ricorre perchè non sia accolta la proposta modifica alla circoscrizione giudiziaria di quel mandamento.

13,622. Cinquantadue cittadini di Laurenzana nella Basilicata reclamano contro l'operato di quell'agente delle imposte, in occasione delle rettifiche delle tasse sui fabbricati di quel comune, non che degli altri paesi faciente parte del consorzio.

ATTI DIVERSI.

RIGHI. Colla petizione 13,640 alcuni creditori della provincia di Verona, per titoli maturatisi durante la dominazione austriaca nelle provincie della Venezia, manifestano la loro opinione sull'insufficienza radicale del disegno di legge presentato dal ministro per le finanze, ed applaudiscono al voto di reiezione proferito dal Comitato.

Faccio istanza onde questa petizione venga trasmessa alla Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge relativo a indennità per danni di guerra.

(La Camera acconsente.)

PRESIDENTE. L'onorevole Di Revel chiede, per motivi di salute, un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

L'onorevole Sampieri scrive:

« Sia compiacente la S. V. onorevolissima di annunziare alla Camera la presente mia dichiarazione, acciò ne venga preso atto.

« Soggetto a frequenti disturbi nel fisico, che non permettono mi allontanano dalla famiglia, nella convinzione che non siano per cessare per ora, mi trovo nella necessità di dimettere, come dimetto, il mandato di deputato conferitomi dagli elettori del collegio di Ostiglia.

« Dolente per non essermi stato concesso di corrispondere alla manifestata fiducia, serberò della confidenza in me riposta dagli elettori gratitudine illimitata. »

Si prende atto di questa dimissione, e si dichiara vacante il collegio di Ostiglia.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO BONFADINI SUI FATTI DI PARIGI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe lo svolgimento della proposta del deputato Cancellieri; ma siccome non è ancora giunto il signor ministro per le finanze, se non vi è opposizione, annunzierò una domanda d'interrogazione testè deposta sul banco della Presidenza dall'onorevole Bonfadini.

Egli desidera di rivolgere un'interrogazione al signor ministro degli affari esteri intorno alla distruzione, annunciata dal telegrafo, dei più insigni monumenti della città di Parigi.

Prego l'onorevole ministro degli affari esteri a dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione. (*Interruzione del deputato Billia Antonio*)

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Sono pronto a rispondere subito.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonfadini ha facoltà di parlare.

BONFADINI. In verità, se vi è qualche cosa che mi meraviglia nell'incominciare una brevissima interrogazione all'onorevole ministro degli affari esteri è l'aver udito qualcuno quasi mormorare...

PRESIDENTE. Non ci badi, onorevole Bonfadini: faccia la sua interrogazione.

BILLIA A. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale, onorevole Billia. Onorevole Bonfadini, continui.

BILLIA ANTONIO. Sono stato io il mormoratore.

BONFADINI. Non ho accennato a nessuno, credo anzi che davanti alla solenne emozione, alla quale non solo noi in questa Camera, ma tutto il paese è in preda, non vi sia alcuno che voglia fare una dimostrazione qualunque con un mormorio.

La Camera comprenderà che io non voglio sollevare alcuna questione politica; io voglio esprimere al signor ministro degli affari esteri un desiderio, il quale spazierà per ben altri campi, e, mi permettano il dirlo, per campi ben più elevati che quelli della politica. Non vi è bisogno che io esprima il sentimento di emozione dal quale fui compreso all'annuncio delle gravi catastrofi, delle esecrabili catastrofi che in questo momento addolorano la Francia nella città di Parigi. Di questa emozione io non posso darvi la misura se non appellandomi a quella stessa che voi tutti dovrete provare. (*Vivi segni di adesione*)

BILLIA A. Io, niente affatto.

BONFADINI. Signori, è doloroso il pensare che dopo tanti sforzi, che dopo tanto cammino di civiltà, si trovino ancora sotto la forma umana degli esseri, i quali ci farebbero rimpiangere di essere uomini, si verifichino ancora delle scene d'orrore le quali ci fanno temere che l'umanità sia sul punto di retrocedere verso la barbarie. Or bene, contro questa barbarie io faccio appello al ribrezzo di tutti gli uomini onesti, alla solidarietà di tutte le nazioni civili. Noi non vogliamo barbarie, nè dall'alto nè dal basso, nè da diritta nè da sinistra; noi vogliamo camminare verso la civiltà e dobbiamo trovare nel nostro cuore un sentimento d'indignazione e di vilipendio verso quelli che intendono, di questo passo, farci avviare verso la barbarie. (*Mormorio a sinistra — Bene! a destra e al centro*)

Tanto più, o signori, è debito dell'Italia il far sen-

tire oggi in questa Camera una voce che provi come tutto il paese è in preda a questo sentimento; tanto più è debito dell'Italia in quanto che è una parte delle sue glorie, una parte del suo patrimonio artistico che forse in questo momento è rovinata sotto le bombe a petrolio degli odiatori della umanità. (*Bravo!*)

Una voce a sinistra. Per colpa di chi?

BONFADINI. Io desidererei sapere dall'onorevole ministro degli affari esteri, se egli ha qualche notizia un po' più consolante da darci intorno alla sorte che può essere riservata a quello splendido monumento del Louvre (*Mormorio a sinistra*), in cui appunto si contengono i capolavori dell'arte italiana.

Io credo che, da che sono scomparse le grandi capitali del mondo antico, scomparsa il cui mistero ci è forse in parte rivelato dalle scene detestabili che avvengono oggi in Parigi, io credo che nessun esempio abbia più avuto il mondo di simili scene. Ci è bensì stata una grande città che si è fatto un debito, per respingere l'invasione straniera, dare se stessa in braccio all'incendio ed alla distruzione; c'è stato un generale, il quale ha avuto il generoso coraggio di assumere questa terribile responsabilità dinanzi alla storia del suo paese; ma, o signori, fra l'incendio di Mosca e l'incendio di Parigi, fra il generale Rostopkin e gli sciagurati che hanno lanciato il petrolio nel Louvre e nel Lussemburgo, corre tutto l'abisso che divide l'eroismo dalla viltà, l'amore della patria dall'odio dell'umanità. (*Molte voci. Bravo! Benissimo!*)

Io non ho avuto altra intenzione che di far echeggiare in questa Camera una parola di riprovazione per questi fatti, e sarò lieto se l'onorevole ministro vorrà dichiararmi che in questi stessi sentimenti di cordoglio e di indignazione il Governo si fa esso pure legittimo ed energico interprete del paese.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. (*Movimento di attenzione*) Le informazioni che ho ricevute dalla nostra legazione in Francia confermano pur troppo quelle che furono fatte conoscere a tutti dal telegrafo.

L'ultimo dispaccio che io ho ricevuto dal nostro ministro è in data di Versailles di ieri sera. Il nostro ministro si era recato a Parigi ed aveva lasciato quella città alle sei ore di sera. Egli mi ha telegrafato che le truppe del Governo avevano occupato molti fra i principali punti della città, ma che pur troppo i più insigni edifici della capitale della Francia erano in preda all'incendio.

I componenti della nostra legazione e del nostro consolato, della rappresentanza italiana a Parigi erano salvi; e qui mi è grato cogliere quest'occasione per dire come essi, in tutte le fortunate vicende di questi ultimi tempi, si sono sempre condotti con un alto sentimento di abnegazione e di dovere. Nel suo dispaccio il nostro ministro esprimeva la fiducia che il Louvre si potesse considerare come salvato.

Noi comprendiamo tutti l'ansietà con cui il monde

civile intero desidera di essere assicurato intorno all'edificio dove si raccolgono tanti capolavori, che narrano le glorie dell'ingegno umano, del genio delle arti e della civiltà.

Io credo di compire un dovere, esprimendo un profondo sentimento di rammarico e di dolore, udendo in preda all'incendio e alla distruzione quella splendida Parigi, che è uno dei maggiori centri della civiltà del mondo; e credo di farmi l'interprete di un sentimento comune in questa Camera e nel paese, manifestando un senso di dolore per questa grande sciagura (*Vivi segni di adesione*), che colpisce una nobile nazione; dolore che è sentito e diviso da tutti, e dall'Italia non meno vivamente che dagli altri, in nome di quella solidarietà che stringe i popoli fra loro, in nome di una causa comune, la causa della civiltà. (*Bravo! Benissimo!*)

SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DEL DEPUTATO CANCELLIERI PELL'ESAME DEI DECRETI REGISTRATI CON RISERVA DALLA CORTE DEI CONTI.

PRESIDENTE. Essendo ora presente il signor ministro delle finanze, l'onorevole Cancellieri ha facoltà di svolgere la sua proposta. È così concepita:

« Propongo aggiungersi nell'articolo 55 del regolamento provvisorio della Camera il seguente alinea:

« Nello stesso modo la Camera nomina una quarta Giunta permanente coll'incarico di esaminare i decreti e mandati registrati con riserva e riferirne alla Camera fra quindici giorni dalla data della comunicazione che ne fa la Corte dei conti. »

CANCELLIERI. La proposta che ho avuto l'onore di presentare è la conseguenza logica della discussione che ebbe luogo recentemente sui conti consuntivi.

In quell'occasione si è reso più manifesto il fatto deplorabile che dal 1863, epoca della istituzione della Corte dei conti, sino ad oggi la Camera non fu mai in posizione di esaminare il merito dei mandati e decreti registrati con riserva, nonostante le comunicazioni che non mancò di farne la Corte dei conti. Dal che è seguito che l'istituzione della Corte dei conti, in materia di registrazione degli atti del Governo, sia rimasta sino ad ora lettera morta.

Nell'articolo 18 della legge 14 agosto 1862 sulla istituzione della Corte dei conti era detto che la Corte in gennaio di ogni anno debba notificare all'ufficio di Presidenza del Senato e della Camera dei deputati l'elenco delle registrazioni seguite con riserva, accompagnate dalle deliberazioni relative.

Però nel 1867 l'onorevole mio amico La Porta ed altri miei amici si fecero iniziatori di una legge, che fu poi pubblicata il 15 agosto 1867 e per la quale fu modificato l'articolo sopra accennato nel senso che le comunicazioni della Corte dei conti debbano esser fatte ogni quindici giorni e non più in ogni anno.

Con tale provvedimento legislativo si ebbe in pensiero di non attendere la fine dell'anno per giudicare sul merito degli atti del Governo contestati dalla Corte dei conti, ma di portare invece immediatamente a notizia del Parlamento cotesti atti a misura che se ne sia eseguita la registrazione con riserva.

Però si è riconosciuto in pratica che tale provvedimento sia rimasto anch'esso lettera morta, per la ragione semplicissima che manca una Giunta permanente, la quale possa volta per volta e senza indugio prendere ad esame le deliberazioni della Corte dei conti.

Io ricordo di una speciale Commissione, di cui era relatore l'onorevole Marolda-Petilli, e la quale giunse a scrivere la sua relazione sul complesso delle registrazioni contestate riferibili ad un anno intero. Ma compiuta la relazione, in cui si portavano censure a diversi atti del Governo, e fattosene cenno nei giornali, bastò il pretesto di cotesta anticipata pubblicità per non darsi ulteriore corso alla relazione, che nemmeno fu distribuita ai deputati.

Per ovviare a questi inconvenienti, e affinché il controllo della Camera sia efficace, ho creduto opportuno il proporre che si nomini dalla Camera una Giunta permanente, la quale abbia l'incarico di esaminare tutti i decreti e mandati registrati con riserva, e che la stessa Giunta debba presentare la sua relazione alla Camera fra quindici giorni a datare da quello in cui sianle comunicate le deliberazioni della Corte dei conti.

In questo modo, invece di recriminare tardivamente sul passato, potremo meglio impedire il male futuro, impedendo, al bisogno, che si dia esecuzione immediata agli atti del Governo che possano giudicarsi irregolari. In questo modo, soggiungo, invece di chiamare a giustificazione un ministro presente pei fatti di un suo predecessore, come si è visto nella recente discussione dei consuntivi, avremo dinanzi a noi, e potremo chiamare a giustificarsi quel ministro medesimo che sarà stato l'autore ed il responsabile del decreto o del mandato censurato dalla Corte dei conti.

In questo modo dunque si potrà, invece di recriminare sul passato, impedire a tempo un male possibile, ovvero rettificare o sanare a tempo un vizio che potrebbe rilevarsi negli atti del Governo.

Mi lusingo, che la mia proposta non debba trovare ostacolo alcuno, poichè dessa tende a dare effetto ad uno dei più importanti uffici della Corte dei conti, ed a completare la disposizione sopra citata della legge 15 agosto 1867, numero 3853, la quale non avrebbe effetto se non fosse seguita dalla disposizione regolamentare che ho avuto l'onore di proporre.

SELLA, ministro per le finanze. Io non mi oppongo al concetto contenuto nella proposta dell'onorevole deputato Cancellieri, anzi per parte mia l'accolgo, imperocchè quando il Governo è nella necessità di ricorrere alla

registrazione dei mandati con riserva, evidentemente non si appiglia a questo partito senza molte e gravi ragioni, ed è naturale che ove vi sia a muovere qualche domanda di spiegazioni, ciò si debba fare presto anzichè aspettare anni ed anni, quando per avventura, come giustamente osservava l'onorevole Cancellieri, non seggano più sul banco del Ministero gli autori dei provvedimenti, cosicchè possa avvenire che i successori loro non sappiano dare interamente ragione dei fatti che si compirono.

Quindi per parte mia non mi oppongo che sia introdotta in Parlamento una proposta come questa. Faccio però riserva intorno alla redazione della medesima; imperocchè vorrassi esaminare se convenga creare una Giunta permanente *ad hoc*, oppure dare questo mandato alla Commissione del bilancio. Vedo che la massima parte dei Parlamenti preferisce di dare ad una sola Giunta permanente tutti gl'incarichi che si riferiscono a materie finanziarie. Quindi io faccio solo questa riserva; non già che io intenda di pronunziarmi ora su questo punto, ma perchè la mia adesione non significhi che io l'accetti senza l'idea di arrearvi vena modificazione.

Del resto, a me pare che sia anche nel concetto dell'onorevole Cancellieri che vi sia una Giunta permanente incaricata di riferire alla Camera intorno ai mandati registrati con riserva.

Lasciamo dunque in disparte la quistione di forma, se, cioè, incaricata di questa relazione debba essere una Giunta *ad hoc*, sul che avrò forse a suo tempo qualche cosa da osservare, oppure se debba essere incaricata, per esempio, la Commissione del bilancio; lasciamo ancora stare se questa relazione debba farsi ogni due, oppure ogni quattro settimane: sono questioni di dettaglio nelle quali mi pare che non convenga entrare ora che si tratta solo di persuadere la Camera della ragionevolezza ed opportunità della proposta che le vien fatta.

Concepita questa in un concetto generale, cioè che la Camera, quando vi sia qualche osservazione a fare intorno ai mandati od ai decreti registrati con riserva, si debba pronunziare entro un certo tempo, e debba essere incaricata di questo esame una Commissione permanente, per parte mia e per parte de' miei colleghi, non solo non ci opponiamo, ma l'accettiamo pienamente.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda prendere in considerazione la proposta del deputato Cancellieri.

(È presa in considerazione.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE
PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale intorno i provvedimenti finanziari.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Massari.

MASSARI. Signori, l'emozione solenne della quale pochi momenti or sono l'onorevole Bonfadini e l'onorevole ministro degli affari esteri si facevano interpreti e sdegnosi, comprende l'animo mio. Quando io penso dolenti che quella città dove ho passati dieci anni della mia vita, dove ho imparato a pensare, è oggi argomento di tanto squallore e di tanta miseria, io me ne sento l'animo lacerato ed infranto, e temo che le brevi parole che sto per pronunziare abbiano a risentirsi del profondo turbamento, del quale in questo momento sono in balia.

Io invoco perciò in modo speciale la vostra indulgenza; non mi è mai mancata e ve ne rendo le grazie più sincere, che per me si possano; ma in questo momento sento di averne bisogno anco maggiore.

La questione finanziaria, o signori, non può essere circoscritta entro i limiti di ragionamenti economici, nè aggirarsi esclusivamente nell'arido campo dei calcoli e dei numeri; è una questione che ha attinenza con tutte le altre nostre questioni politiche, amministrative e sociali; non sarà dunque discaro alla Camera e soprattutto non le parrà strano che, dilungandomi dall'esempio dato nella seduta di ieri dai precedenti oratori, i quali con molta maestria e con molta precisione hanno trattato di speciali argomenti di finanza, io la preghi a volermi accompagnare per poco in alcune considerazioni generali, le quali potranno forse parere estranee al soggetto, ma, a parer mio, ne formano la sostanza.

Mi preme di dichiarare che nel sorgere a parlare in questa occasione, io, meno che altra volta, intendo parlare a nome di chicchessia, ma esclusivamente ed assolutamente a nome mio: io non voglio che delle mie parole abbia a cadere menomamente la responsabilità sopra i miei amici politici.

Io non ho neppure l'amena ambizione dalla quale è divorato l'onorevole amico mio, il deputato Toscanelli, che le innocenti ed utili cure dell'agricoltura tengono in questo momento lontano da questo recinto. (*Viva ilarità*) Io non ho neppure la sua amena ambizione di essere il caporale di una pattuglia.

Vogliatemi considerare come una scolta vigile; vogliatemi permettere, o signori, di sostenere l'ufficio modesto, ma pure utile, di una sentinella perduta, la quale facendo il fuoco dell'allarme non mira nè punto nè poco a mettere a rumore e a scompiglio il campo ministeriale, ma intende di avvertire tutti i campi, e il campo avverso e il campo amico delle comuni difficoltà e dei comuni pericoli.

Comuni sono le difficoltà e sono, o signori, comuni i pericoli.

La questione finanziaria pesa su tutti i partiti, pesa su noi come su tutti, inceppa la libertà delle nostre deliberazioni, vincola l'indipendenza delle nostre risoluzioni: noi siamo occupati da molti anni a sostenere

una faticosa guerra contro il disavanzo, e non l'abbiamo ancora debellato; è dovere nostro di continuare vigorosamente e fermamente in questa guerra, finché non avremo raggiunto lo scopo.

Che cosa è desso mai il disavanzo? È forse la sostanza della infermità dalla quale le nostre finanze ed il nostro Stato sono travagliati? No, signori, il disavanzo è la conseguenza di un complesso di circostanze politiche, sociali, amministrative, alle quali importa provvedere. Se vogliamo combatterlo, se vogliamo estirparlo, se vogliamo liberarcene, dobbiamo anzitutto pensare a modificare essenzialmente le condizioni amministrative, politiche e sociali dalle quali esso è originato. Per servirmi di una metafora desunta dalla medicina, dirò del disavanzo quello che un illustre clinico dell'ateneo di Pavia diceva della febbre: *Febris est umbra morbi potius quam ipsa morbus*.

Il disavanzo evidentemente ha delle cagioni che l'hanno prodotto e delle cagioni che l'alimentano. Importa precisare con esattezza, con imparzialità, con calma e senza veruna preoccupazione politica quali sieno queste cagioni. La cagione generatrice del disavanzo è una cagione della quale noi tutti non possiamo non compiacerci e non compiacerci altamente; la cagione generatrice del disavanzo è il nostro rivolgimento politico. Ogni rivolgimento politico, come voi tutti sapete benissimo, produce necessariamente una perturbazione finanziaria.

Basta che uno Stato passi da una forma di Governo ad un'altra, perchè i suoi ordini finanziari si trovino necessariamente guasti e dissestati. In Italia abbiamo fatto qualche cosa di più che cangiare la forma di Governo; abbiamo distrutto settè Governi, abbiamo distrutto sette Stati e ci siamo adoperati a fonderli in una sola famiglia. Ciò facendo, o signori, abbiamo commesso un atto di violenza audace e sublime contro la nostra storia, abbiamo rotto e spezzato per sempre quelle tradizioni di gare, di odii, di rancori e di dissensi che ci avevano tramandato i nostri maggiori. Vi pare, o signori, che quando si è compiuto un'opera così grande, sia da stupire se le finanze dello Stato si trovino in miserande condizioni? A rendere più serio il perturbamento finanziario ha anche contribuito il modo col quale noi abbiamo raggiunto il nostro scopo. Noi abbiamo fatto l'Italia, signori, non colla conquista, ma l'abbiamo fatta colla libertà; ed è naturale che scegliendo questa via, abbiamo scelto la via più sicura, ma abbiamo anche scelto la via più malagevole, quella che ci doveva suscitare maggiori ostacoli e dispendi maggiori.

Ecco dunque, senza che abbia ad aggiungere altro, qual è la cagione intrinseca della perturbazione delle nostre finanze, dalla quale deriva il disavanzo.

Vengo ora alle cause che alimentano questo disavanzo.

La principale di esse, signori, la radice del dissesto

finanziario, diciamolo francamente, senza preoccupazione di sorta e senza voler muovere il minimo rimprovero nè all'amministrazione presente, nè a quelle che l'hanno preceduta, la radice del dissesto finanziario va rintracciata nella nostra cattiva amministrazione... (*Movimenti a sinistra*)

BILLIA A. Nella vostra.

MASSARI. È naturale che l'onorevole Billia, il quale non ha mai amministrato, mi dica: nella vostra amministrazione. (*Risa di approvazione a destra*)

BILLIA A. Domando la parola per un fatto personale.

MASSARI. Quanto a me, signori, appunto perchè non faccio entrare nella questione nessuna considerazione politica, io dico e torno a ripetere, col profondo convincimento di dire il vero, e colla persuasione che ciò che io dico è nella coscienza del paese e nella coscienza di tutti, che la radice del dissesto finanziario è nella cattiva amministrazione, la quale è indipendente dal buon volere dei ministri, dal buon volere della Camera. Questa cattiva amministrazione, signori, ha una ragione, della quale siamo tutti più o meno colpevoli, ed in ciò credo di poter avere complice anche l'onorevole Billia, intendo dire nell'instabilità delle nostre amministrazioni.

Noi siamo travagliati dalla smania di tutto mutare, di tutto sconvolgere, di tutto riformare: noi non abbiamo avuto in questi dieci anni, dacchè dura il regno d'Italia, un'amministrazione sola la quale abbia avuto sicuri dinanzi a sè otto giorni di vita. La Camera ricorderà che in un'altra occasione, era nel marzo del 1868, io mi feci a tessere la statistica dei diversi Ministeri che si sono avvicendati nel nostro paese dal 1861 in poi, e annoverai nientemeno che l'esistenza di 97 ministri. Dopo quell'epoca, o signori, non sono trascorsi che soli tre anni, ed ai 97 bisogna aggiungere nientemeno che altri sedici ministri.

Nel solo anno 1869 abbiamo avuto quattro ministri dell'interno, uno per trimestre. (*Si ride*)

C'è stata un'altra novità, abbiamo avuto una crisi ministeriale la quale è durata maggior spazio di tempo di quello che visse il Ministero a cui si trattava di trovare il successore.

Mi consolava, o signori, mi confortava il pensiero che fra tanti mutamenti rimanesse almeno incolume un dicastero, al quale io e tutto il paese c'interessiamo moltissimo, il Ministero della guerra; mi confortava il pensiero che in quel Ministero l'avvicinarsi dei ministri non nuocesse alla uniformità ed alla costanza della tradizione sua, e che quindi le sorti dell'esercito non venissero ad essere danneggiate. Oggi io veggo con dolore che la malattia è attaccaticcia, e che la smania delle innovazioni si è appiccata anche al Ministero della guerra.

Io tengo in gran pregio l'onorevole generale Ricotti, nel quale mi piace riconoscere il valoroso militare e l'abile amministratore, ma bisogna che lo confessi

schiettamente, quando io veggio la disinvoltura e al facilità con cui egli tocca a tutti ed a tutto, con cui vuole innovare e riformare tutti gli ordini militari, a dire la verità, io me ne sento grandemente spaventato.

Un'altra ragione, o signori, che contribuisce ad alimentare il dissesto finanziario, è anche la cattiva condizione della pubblica sicurezza. Io non voglio certamente esagerare il male, non voglio credere, nè dire, nè affermare, nè pensare che nel mio paese i malfattori e gli assassini abbiano libero il campo per le loro imprese.

Sono persuaso che l'onorevole ministro dell'interno arreca in questa parte dell'adempimento del suo ufficio tutta quell'energia, e non è poca, e tutta la tenacità, ed è grandissima, della quale egli è capace; ma l'onorevole ministro dell'interno non vorrà certamente trovare esagerate le mie parole, allorchè io dico che indubitabilmente le cattive condizioni della pubblica sicurezza conferiscono anche a mantenere la perturbazione nelle nostre finanze.

Vi è pure un'altra ragione che contribuisce, e, secondo me, non poco, a mantenere la perturbazione finanziaria, e questa ragione è il dissenso, è l'antagonismo che corre tra il clero e lo Stato.

Io non credo di andare errato affermando che in questi ultimi dieci anni noi non abbiamo praticata verso il clero una politica equa e liberale. Ed è evidente che, qualora noi avessimo ciò fatto, ci sarebbe stato più facile di riscuotere le tasse.

L'onorevole ministro delle finanze, che in questo momento mi rivolge un benevolo sorriso (*Ilarità*), è stato del mio parere allorquando arringava su questa questione gli elettori del collegio di Cossato.

MINISTRO PER LE FINANZE. E lo sono tuttora.

MASSARI. Nè mi si dica che tutto ciò è estraneo alle finanze. Nell'organismo sociale tutto si collega, tutto si connette; ed anzi io credo che uno dei nostri principali torti, uno dei nostri più gravi errori sia per l'appunto quello di voler considerare sempre le questioni in modo troppo esclusivo, e di non volerle collegare insieme.

L'onorevole ministro delle finanze, che è mio maestro in tante cose, ed anche nella cognizione delle lettere tedesche, sa che i Tedeschi hanno una parola la quale mi sembra molto appropriata per esprimere il mio concetto in questa occasione: c'è la parola *Einseitigkeit*, il considerare, vale a dire la questione solamente da un solo aspetto; *unilateralità*, se mi è permesso di fare questa non molto elegante traduzione.

Ora noi, o signori, quando siamo a trattare la questione finanziaria, non ci preoccupiamo d'altro che della questione finanziaria in essa stessa, non badiamo alle sue attinenze; la trattiamo come se fosse un problema di aritmetica, un problema di sottrazione da una parte e di addizione dall'altra, e non ci accorgiamo che, per guarire il male in modo durevole ed efficace, bisogna

colpirlo, non nelle sue manifestazioni esteriori, ma bensì nella sua essenza, nella sua radice.

A questo riguardo, o signori, non per risuscitare una controversia, la quale spero sia stata definitivamente sciolta, ma per rendere omaggio ad un nostro collega, io mi permetto di dire che il grande merito dell'opuscolo pubblicato, non ha guari, dall'illustre generale La Marmora, non sia stato quello di fare una polemica contro il ministro della guerra ovvero contro il ministro delle finanze, ma bensì di additare al paese la necessità di non disgiungere nella sua considerazione i problemi che interessano la sua esistenza ed il suo avvenire.

Il generale La Marmora vi ha dimostrato che la quistione militare non è una quistione che possa essere separata o disgiunta dalle altre, ma che essa va studiata in concordanza con la quistione morale, colla quistione sociale, colla quistione politica, colla quistione amministrativa e con tutte le quistioni dal cui scioglimento dipende la vita e la prosperità del nostro paese. Ed oggi, o signori, voi ben lo sapete, corre il vezzo di decantare ad ogni tratto, segnatamente per quanto concerne le cose militari, gli ordini prussiani; l'imitazione prussiana è diventata di moda.

Prima di tutto, io potrei far osservare che l'imitazione, per essere ragionevole, deve essere sempre subordinata alla considerazione delle tradizioni e del genio nazionale del popolo al quale essa si vuole applicare.

Ma voglio pur fare una concessione; voglio pur dire anch'io che si imiti la Prussia negli ordinamenti militari, ma io dico che ciò non basta. Se vogliamo imitare la Prussia, la dobbiamo imitare sul serio; non dobbiamo imitarla soltanto negli accorgimenti strategici e ne' suoi apparecchi di guerra; dobbiamo imitarla nel sentimento del dovere, nel sentimento di disciplina; dobbiamo imitarla nello studio, nella coltura, nella virtù.

Il Prussiano si batteva non per la sola vana parola di gloria, si batteva per il suo Re, per la sua patria; si batteva per sentimento di dovere; ed ogni volta che riportava una vittoria, il suo augusto condottiero, invece di inorgogliersi, si rivolgeva umile e riconoscente alla Provvidenza, dispensatrice suprema di ogni bene e di ogni fortuna.

Io mi ricordo, o signori, di essere stato molto colpito allorchè ho veduto a Berlino nell'anno 1869 il monumento col quale la gratitudine prussiana ha giustamente voluto onorare la memoria di Federico II, dal quale data la grandezza di quel paese; in quel monumento, opera del rinomato scultore Rauch, il sovrano è effigiato circondato da tutti gli uomini che lo aiutarono nella impresa. Ma non vi sono soltanto accanto a lui generali e diplomatici; io vi ravvisai con commozione e con sorpresa anche le modeste ed austere figure di Emanuele Kant e di Lessing.

In una delle nostre care città abbiamo anche noi pensato a rendere omaggio alla gloria di un gran principe che fu moralmente il primo Re d'Italia, alla memoria di Carlo Alberto; ma l'egregio scultore, di cui tutti compiangiamo la perdita, non ebbe menomamente il pensiero di collocare accanto all'effigie dell'augusto sovrano, nè la figura di Vincenzo Gioberti nè quella di Cesare Balbo, ma solo quelle di soldati, come se l'opera di Carlo Alberto fosse stata opera esclusivamente militare, laddove essa fu l'opera non solo di un guerriero nazionale, ma anche quella di un legislatore liberale, di un riformatore civile. (*Bravo! Benissimo!*)

Signori, movendo da queste premesse è evidente che il problema del pareggio non può essere considerato come un problema esclusivamente aritmetico, come diceva poc'anzi, come un problema di sottrazione da una parte, e di addizione dall'altra. In questo modo non si adopera se non un palliativo, e frattanto il male nella sua radice peggiora e si aggrava.

Le tasse esagerate evidentemente non si pagano; e quando noi venissimo a decretare nuovi aggravii, non faremmo altro che aumentare l'elenco già troppo numeroso, e troppo spaventoso, degli arretrati che ancora si devono dai contribuenti alla pubblica finanza. Le riduzioni, i risparmi anch'essi, quando sono fatti tumultuariamente ed in modo improvvido, invece di raggiungere lo scopo a cui mirano, raggiungono lo scopo contrario; crescono il malcontento e mettono lo Stato nella necessità di provvedere alla sorte di quegli'impiegati che sono messi sul lastrico; accrescono in tal guisa l'onere che pesa sulla finanza.

Il risparmio, o signori, non vuol essere il principio informativo della politica finanziaria. Il risparmio è la conseguenza necessaria e provvida di un buon sistema, di buoni ordini amministrativi. Il risparmio è la conseguenza dell'ordine, nello stesso modo in cui lo sciacquo è la conseguenza del disordine e della confusione. Perciò, o signori, io non posso in nessun modo risolvermi a rendere il suffragio favorevole ai nuovi aggravii che sono proposti.

Da dieci anni che io ho l'onore di sedere in questo recinto, io credo poter dire senza sterile vanto di essere uno di coloro che in nessuna occasione si sono rifiutati, anche a costo della impopolarità, ad imporre dei sacrifici ai contribuenti; ma è tempo oramai, o signori, di finirla con questo sistema.

Prima di votare nuovi aggravii, bisogna che ne sia dimostrata in modo luminoso ed evidente la necessità, anzi la indispensabilità. È tempo di abbandonare il vezzo (non lo chiamerò neanche sistema), il vezzo degli espedienti, e di ricorrere a quello dei rimedi efficaci.

Ve lo diceva ieri, con molta aggiustatezza d'espressione e con molta verità, l'onorevole Marazio: i contribuenti non debbono essere tormentati, ed io ampliando la proposizione, dico che l'Italia non deve essere tormentata, non solo con nuove gravezze, ma neppure con

riforme, con mutamenti, con questa smania continua di distruggere oggi quello che si è fatto ieri.

Dobbiamo entrare, o signori, in modo franco e risoluto nella via della stabilità. Ma, io lo riconosco, vano è accogliere questa speranza finchè questa Assemblea sia divisa in gruppi e non sia divisa in partiti; finchè questa Assemblea nelle sue diverse parti sia separata da passioni e non da principii; finchè quest'Assemblea, nelle diverse sue parti, sia guidata dalle antipatie o dalle simpatie e non dalla ragione. (*Mormorio*)

Allora, o signori, potrebbe essere giustificata la formola aragonese, nella quale prorompeva l'altro giorno l'onorevole ministro delle finanze, *noi siamo noi*. La formola starebbe bene quando significasse: noi siamo un programma, ed allora l'onorevole ministro delle finanze non avrebbe avuto d'uopo di aggiungere a quella sua formola quelle dichiarazioni che secondo me sono la glorificazione dell'equivoco, la negazione del sistema parlamentare, vale a dire ci contentiamo di una *maggioranza sufficiente*.

Quando ci sono dei principii, quando vi è un programma da far prevalere, non si tratta di ottenere o non ottenere la maggioranza; si tratta di vincere a bandiere spiegate o si tratta di cadere onoratamente, senza offendere, senza vulnerare, senza trascinare i principii. Noi abbiamo d'uopo, signori, quando il mio pensiero si verificasse, di un Ministero il quale sappia ispirare ardente simpatia da una parte e odii vigorosi da un'altra (*Bisbiglio*); un Ministero il quale viva di vita propria e non viva grazie alle mutue diffidenze ed alle reciproche gelosie dei partiti.

Ma che? mi dirà taluno, nelle condizioni nelle quali oggi versa il paese, volete voi una crisi ministeriale?

Signori, a questo rincresevole quesito rispondo subito, e rispondo con una recisa negativa.

No, non solo non voglio crisi ministeriale, ma aggiungo che questa crisi non è nella coscienza del paese, non è nella coscienza di nessuno che segga in questo recinto.

Una voce a sinistra. E cosa vuole?

MASSARI. Se la crisi avverrà essa sarà voluta e voluta esclusivamente dal Ministero.

Mi permettano gli onorevoli ministri che io parli con tutta franchezza e che definisca questa crisi con parole, che la profonda stima che ho verso di essi, e la speciale amicizia che mi lega a taluni di loro, vorrà senza dubbio spogliare di qualunque carattere di personalità e di amarezza.

Io dico che l'intendimento di provocare una questione politica, di produrre una crisi ministeriale, non può riescire ad altro, per parte dei ministri, se non che ad un suicidio inglorioso o ad una diserzione colpevole.

A proposito di una questione di finanza, o signori, non si vengono a suscitare questioni di Gabinetto; noi ne abbiamo avuto esempio recente in un paese che

giustamente viene sempre invocato come maestro di libertà, e per parte di un Ministero al quale di certo l'onorevole Lanza ed i suoi egregi colleghi non si adonteranno che io paragoni quello di cui essi fanno parte.

Il Ministero Gladstone, come voi sapete, o signori, presentò alcune proposte finanziarie le quali incontrarono, nell'opinione pubblica inglese, quella stessa unanimità di disapprovazione che hanno incontrato fra noi le proposte fatte dall'onorevole Sella.

Ma l'illustre Gladstone ed il Cancelliere dello Scacchiere non si ostinarono nelle loro proposte. Essi le ritirarono. Il Ministero Gladstone oggi è più forte di quel che era prima che presentasse quelle proposte finanziarie che il Parlamento mostrava di non voler accettare.

Ma poi, se non bastasse l'esempio dell'illustre Gladstone, io mi permetterei d'invocare un'autorità che l'onorevole Sella non vorrà di certo disdire, quella del suo onorando collega il presidente del Consiglio. Io ricordo, signori, che nell'agosto del 1868 il Ministero di quell'epoca presentò una legge della quale l'onorevole Lanza fu gagliardo e convinto, come suol essere sempre, convinto oppositore. In quella occasione io ebbi pure l'onore di fare ascoltare ai miei colleghi la mia voce, e dimostrai come il Ministero, qualora il progetto fosse stato respinto, non poteva fare a meno di ritirarsi, e che quindi sorgeva da sè la questione ministeriale. Ora chi fu, signori, il contraddittore di questa mia sentenza? Fu l'onorevole Lanza. Egli mi redarguì, e mi redarguì con parole vivaci e risentite; andò perfino a dire che io aveva voluto recitare la parte di gualtatore, e che col mio discorso aveva voluto tagliare la ritirata al Ministero.

Or bene, signori, io oggi non contro, ma a favore del Ministero presieduto dall'onorevole Lanza, invoco l'autorità e l'opinione manifestata nel 1868 dal deputato Lanza.

E poi il Ministero ormai dovrebbe sapere che cosa valgano i voti di fiducia chiesti fuori di proposito, e posti male. La esperienza degli altri è la sua avrebbe dovuto ammaestrarlo. Ma che cosa sono, signori, certi voti di fiducia, dei quali coloro che li hanno dati si scusano l'indomani, e coloro che li hanno ricevuti, invece di averne maggior forza, ne risentono debolezza maggiore? (*Segni di assenso*)

A proposito della vita dell'attuale Ministero, del modo con cui egli ha ottenuto da questa Camera dei voti di fiducia, io sono costretto, signori, a citare i nomi di due nostri onorevoli colleghi, e lo faccio senza intendere, neppur per ombra di muovere ad essi la più lieve censura. Uno è il mio onorevole amico, deputato Minghetti, anteo amico, e la cui amicizia mi riesce più che mai preziosa in questi giorni, dopochè la morte ha assottigliate le file di coloro che con lui mi furono amici prima del 1848; l'altro è l'onorevole deputato

Rattazzi, il quale con manifestarmi ogni maniera di cortesia, dimostra di comprendere come nella costante e talvolta veemente opposizione che io ho fatto alle sue amministrazioni, non entrava giammai un sentimento che non fosse di riverenza per la sua persona.

Ora, o signori, permettetemi di dirlo, l'onorevole Minghetti da una parte, e l'onorevole Rattazzi dall'altra sono stati i due appoggi gagliardi dell'attuale amministrazione: l'onorevole Minghetti e l'onorevole Rattazzi hanno sostenuto verso il Ministero presieduto dall'onorevole Lanza la parte che altra volta sostenevano l'Inghilterra e la Russia verso la Sublime Porta. (*Ilarità prolungata*)

Signori, a me pare che a furia di voler richiedere troppo spesso voti di fiducia, il Ministero presieduto dall'onorevole Lanza finirà col dovere applicare a se medesimo il verso del poeta latino: *et propter vitam vivendi perdere causas*. (*Ilarità*)

E se mi sia lecito, terminando, di fare un paragone, il quale io spero non farà sorgere alcuna nube di amarezza nell'animo sereno dell'onorevole Sella, io mi permetterei di rivolgere a lui le fiere parole che Filippo nell'Alfieri rivolge a Isabella:

. vivrai tu dunque
Mal tuo grado vivrai.

(*Ilarità generale*)

E con questa preghiera, che l'obbligo di fedeltà nella citazione fa rassomigliare ad una intimazione, conchiuderò le mie parole.

Sarà per ascoltare questa preghiera l'onorevole ministro delle finanze? Saranno per ascoltarla i suoi colleghi?

A loro la responsabilità della decisione.

A noi, o signori, il dovere di non consentire sacrifici ed aggravii, la cui necessità non sia dimostrata, e che non siano conformi agli interessi della nostra carissima patria. (*Voci di viva approvazione a destra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Billia ha facoltà di parlare.
BILLIA A. Rinuncio.

PRESIDENTE. L'onorevole Pecile ha la parola.

PECILE. Ben più a ragione dell'onorevole Massari, io devo pregare la Camera della sua indulgenza...

Voci. Aspetti un momento! Un po' di fiato! (*Conversazioni generali — L'oratore si arresta — Segue una pausa di pochi istanti*)

PRESIDENTE. Onorevole Pecile, la prego di continuare il suo discorso, perchè non perdiamo tempo.

Voci. Parli! parli!

PECILE. Ho la sfortuna di dover invitare la Camera a discendere dal brillante campo nel quale l'ha trattenua l'onorevole Massari nell'aridissimo campo dell'aritmetica per venire a discutere un poco dei nostri affari. Nelle diverse circostanze ciascuno sceglie la sua via, ed io seguo la via del pareggio. Non so concepire nè una famiglia, nè una società, nè uno Stato, nè un'ammini-

strazione qualunque, la quale non pareggi ogni anno le sue entrate colle spese. Credo che tutti noi siamo convinti come la questione economica interessi l'onore, la indipendenza e la prosperità del nostro paese. Abbiamo fatto dei sacrifici enormi, e ci siamo di già molto avanzati nel cammino. Ora, contrariamente a quello che hanno espresso alcuni oratori che mi hanno preceduto in questa questione, dichiaro che non capisco come dobbiamo arrestarci innanzi alla votazione di pochi milioni. Dicono alcuni: non importa il pareggio immediato, non importa il pareggio assoluto; ma io non intendo un pareggio se non è immediato, se non è assoluto.

Ammetto che sia una grave irregolarità questa di proporre provvedimenti finanziari senza il corredo dei bilanci e della situazione del Tesoro, ne convengo, ma prima di tutto vi sono delle circostanze che giustificano questo fatto; in secondo luogo, dal momento che il bisogno è riconosciuto, credo che convenga di sorpassarvi e di provvedere immediatamente. Abbiamo provato prima d'ora le tristissime conseguenze che derivarono dal non provvedere in tempo.

Non vi è certamente nessuno qui cui non attristi l'idea di aggravare il paese di nuove imposte; ma, domando io, avvi forse qualche altro mezzo positivo, reale per pagare le spese? Dacchè i rimborsi e le grandi costruzioni vennero messe fuori conto, con che venne pur data la giusta soddisfazione a coloro che dicono che non bisogna poi affrettare questo pareggio in modo da romperci il collo; dacchè venne accettato dalla Camera il principio di saldare ogni anno le spese; dacchè si manifestano nuovi bisogni per l'armamento, per la guerra, per la marina, come ieri venne molto saggiamente accennando il mio amico, l'onorevole Sandri, risulta evidente la necessità di pensare a nuovi mezzi. O bisogna diminuire le spese o bisogna aumentare le entrate. Ma volere il fine e non volere i mezzi, io dichiaro che questo non lo capisco.

Io mi sono meravigliato a sentire qua dentro, anche dalla parte di coloro che figurano fra gli ultra-conservatori, delle persone a gridare molto vivacemente: « noi non vogliamo nuove imposte, » mentre ho sentito molto debolmente da ogni parte ad opporsi all'emissione dei 150 milioni di carta monetata. Questa emissione ci rimanda sempre più lontani dalla cessazione del corso forzoso, ci tuffa più profondamente nel monopolio della Banca, e noi con essa diamo fondo ad uno di quei mezzi che tutte le nazioni risparmiano per le circostanze affatto eccezionali e straordinarie. Domando io: se in tempi normali noi adoperiamo questi mezzi, che dovrebbero essere riservati per le circostanze straordinarie, che faremmo, se un bisogno straordinario davvero si verificasse?

Io dichiaro che sono rattristato dall'idea, che il paese sia piuttosto disposto ad accettare questo ge-

nere di ripieghi, di quello che sia a mettersi nella via delle misure radicali.

Perciò, lo dichiaro, non è che con dolorosa rassegnazione che io piego il capo alla necessità, visto che oramai un'opposizione sarebbe impossibile, e visto che la emissione della rendita in questo momento sarebbe un rimedio ancora peggiore.

Parmi che quel bisogno di danaro, a cui accennava ieri l'onorevole Branca, che si verifica nei paesi dove ebbe luogo una guerra, una forte guerra, stia per verificarsi appunto ora colla fine della guerra di Francia. Noi avremo tantosto una liquidazione, i debiti che erano sospesi dovranno pagarsi, per conseguenza io credo che il ragionamento ingegnoso che egli adoperava nel suo discorso per dire che oggi converrebbe di alienare del consolidato, mentre non sarebbe probabilmente opportuno di farlo di qui ad un anno, regge, a mio avviso, pel momento presente.

Ammesso adunque che si farà l'emissione dei 150 milioni, non bisogna almeno dimenticare che questa emissione non è un vero provvedimento, è un semplice ripiego, è un semplice espediente che potremo essere costretti dalle circostanze a ritirare in parte, ed anche a ritirare del tutto.

Teniamo bene presente che non è un valore di 150 milioni che noi creiamo, ma un debito di 150 milioni che noi incontriamo, che a questi ripieghi non si può venire tutti i giorni, e che infine all'espediente momentaneo bisogna contrapporre qualche cosa di positivo, e che bisogna pensare all'avvenire.

Gli onorevoli Breda, Marazio e Branca, ciascuno conteggiando in diversa guisa, hanno fatto vedere che il vero disavanzo del nostro bilancio dovrebbe essere, poco su poco giù, mi pare, di 60 milioni per diversi anni. Io godo nel sentire che da tutte le parti ci sia chi se ne preoccupa e che da tutte le parti si dichiarino il bisogno di riformare l'amministrazione.

Io pure sono penetrato di questa necessità, ed io pure farò le mie proposte; ma credo che ciò solo non basti, e che si debba fare una cosa e non omettere l'altra. Frattanto io non posso a meno di riconoscere che il ministro delle finanze ha ragione, se, facendosi una forte emissione di carta, quale è quella di 150 milioni, egli esige assolutamente che, contemporaneamente a questo mezzo di ripiego, si voti un certo numero di milioni che sono un mezzo vero e reale di risorsa per lo Stato.

Io annetto un'immensa importanza a sostenere il nostro credito, dimostrando coi fatti che noi vogliamo assolutamente, seriamente pensare al ristoro delle nostre finanze.

Io sono disposto a valutare tutte le ragioni che devono arrestare la mano del finanziere fino a quel punto, oltre il quale s'intaccano gli elementi della vita, si disorganizza il lavoro, si produce lo scoraggiamento e si

va incontro al disordine sociale; però sono convinto che all'agricoltura, all'industria ed al commercio nuoca più che qualunque altra imposta, il disordine finanziario, inquantochè il disordine finanziario, deprezzando la carta, produce la scarsezza del danaro e ne rileva quindi l'interesse. Quando l'interesse del danaro è alto nè l'agricoltura, nè l'industria non possono prosperare.

Io credo che tutti noi siamo d'accordo che una delle principali cause per cui gli sconti sono così elevati in Italia, sia appunto il basso prezzo della nostra rendita, nella quale il danaro trova impiego facile, sicuro e ad un interesse elevato.

Questa mancanza di danaro, secondo me, è ciò che aggrava più di tutto l'agricoltura, l'industria ed il commercio.

Ma, domando io, perchè il nostro consolidato non arriva mai al 60 per cento? Confrontiamolo coll'inglese 3 per cento ed anche col 3 per cento francese. Perchè tanta differenza?

Non abbiamo noi sempre pagati i nostri interessi? Non abbiamo fatto conoscere che vogliamo sempre pagarli?

Questo basso prezzo dipende da ciò che il mondo ancora non crede che noi vogliamo pareggiare seriamente il nostro bilancio.

Bisogna pareggiare il bilancio per rialzare il credito, perchè il danaro diventi a buon mercato ed alla portata delle industrie, dell'agricoltura e del commercio.

Io perciò quando voto un' imposta allo scopo del pareggio, credo effettivamente, per quanto momentaneamente gravosa essa sia, di far cosa che in ultima analisi risulta a vantaggio del lavoro, a vantaggio del progresso economico della nazione. Ho detto ciò per spiegare, una volta per sempre, il mio modo di pensare in tale argomento.

Ma venendo al caso concreto, oltre ai 21 milioni che occorreranno per colmare il bilancio, bisogna pensare a mettere qualche cosa di reale di fronte a questi 150 milioni che noi emettiamo di carta.

Io dichiaro che accetto tutte le imposte che ha proposto il Ministero, ad eccezione di quella del sale, e tutte le imposte proposte dalla Commissione, ad eccezione di quella sull'introduzione dei grani. Per me il sale è un'imposta sulla salute, e pur troppo mi è toccato vedere delle famiglie che mangiano la polenta senza sale, perchè il sale è troppo caro. È stato già accennato l'altro ieri l'aumento della pellagra che ha luogo nei nostri paesi. Per conto mio, dichiaro che non ho il coraggio di votare quest'imposta. È l'imposta sull'introduzione dei grani io la metto nella stessa categoria, perchè, domando io, chi è che difetta di grano nel nostro paese, se non è appunto la classe che lavora? Chi è dunque che la pagherebbe?

Come possidente, rinunzio ben volentieri a quel

vantaggio di una specie di protezione alla possidenza che ne deriverebbe da questa tassa, cui accennava l'onorevole ministro delle finanze, e domando che, oltre gli aggravii che esistono al presente sul pane e sulla polenta, non se ne aggiunga uno di nuovo col l'aumento del dazio di introduzione del grano che l'Italia è costretta a ritrarre dall'estero.

Invece del sale e della tassa d'importazione del grano, io proporrei il pagamento in valuta legale all'estero dei *coupons* della nostra rendita, ciò che, se non erro, ci darebbe 5 milioni.

Io non intendo di avvicinarmi con ciò all'idea dell'onorevole Breda, che vorrebbe tassare il *coupon*, del 27 per cento, in analogia a quanto vien pagato dalla proprietà fondiaria, quantunque debba confessare che per un certo tempo ho vissuto anch'io nella persuasione che noi non avremmo mai potuto raggiungere l'ordinamento delle nostre finanze senza la riduzione della rendita, appunto come fece l'Inghilterra nel 1746. Ma quando mi parve di vedere che il fallimento si poteva evitare, che noi ci potevamo risparmiare le vergogne di altri paesi, e che noi avremmo in un termine non lungo potuto rialzare gradatamente i nostri valori e forse giungere a quella parziale ammortizzazione che permettesse di ridurre la rendita nell'unico modo onesto, vale a dire offrendo l'affrancazione, io dichiaro che da quel momento in cui ho avuto questa persuasione ho votato il macinato, ho votato le altre imposte nella speranza che questo giorno fortunato arrivasse senza che noi dovessimo pronunciare giammai la triste parola *fallimento*.

Ma il pagamento all'estero dei *coupons* è ben altra cosa, alla fin dei conti chi ha comprato la nostra carta si è messo a parità con noi; non vi ha nessuna ragione per cui i sudditi del regno d'Italia siano trattati diversamente di quello che siano trattati gli esteri.

D'altra parte io non ho nessun timore che questa misura possa portare del danno al corso del nostro consolidato, in quanto che si è sempre veduto che il consolidato guadagnò tutte le volte che noi abbiamo preso serie misure a riguardo delle nostre finanze.

FOSSA. E i tribunali come giudicheranno?

PECILE. L'onorevole Fossa mi osserva che la questione è *sub judice*. L'obiezione è grave, perchè lo Stato ha sempre torto; ma io rispondo all'onorevole Fossa che per la stessa ragione i tribunali avrebbero potuto giudicare anche per i cittadini italiani contro l'applicazione del corso forzoso. Io non comprendo come vi possa essere una differenza di trattamento.

Considerando poi la questione sotto altro riguardo, io non ho alcun timore che il pagamento all'estero in carta possa portare un danno al corso del nostro consolidato. Tutte le volte che noi prendiamo delle misure serie di finanza il corso della rendita ci guadagna, se anche l'interesse viene d'alquanto diminuito.

Piuttosto io credo che bisognerebbe che la Camera

italiana prendesse una decisione assoluta a questo riguardo, e dicesse una bella volta se vuol fare un colpo grosso sulla rendita; ma che, decisa una volta la questione per il sì o per il no, non si venisse poscia tutti i giorni a parlare alla Camera di riduzione, altrimenti noi effettivamente facciamo un danno rilevante al nostro credito.

Manifestata così la mia disposizione a sostenere in massima il progetto ministeriale, io credo che nessuno potrà prendere in mala parte, se io pure farò, alla mia volta, alcune osservazioni intorno all'amministrazione attuale. Il nostro Ministero ha messo innanzi il programma del pareggio; ha detto che per raggiungerlo ci volevano imposte ed economie.

Il compito delle imposte è stato completamente soddisfatto, se non m'inganno; ma, per ciò che riguarda le economie, mi pare che ci sia rimasto molto da fare. Ci sono delle riforme radicali, che erano state indicate da ordini del giorno, da voti del Parlamento, da progetti del Ministero e che non hanno avuto minimamente esecuzione. Io domanderei: perchè non si soppressero certe Università; perchè non si chiusero certe scuole che non hanno scolari; perchè non si soppressero certi tribunali che non hanno affari; perchè non si praticarono certe modificazioni all'organizzazione giudiziaria che erano state annunciate? Io sono disposto a fare la parte mia, a votare le imposte, ma domando che anche il Ministero adempia la parte sua.

Noi facciamo delle spese così forti, in alcuni rami della nostra amministrazione, che paiono incredibili.

In verità, confrontando il nostro bilancio col bilancio di altri Stati, e guardando la spesa di carceri e di pubblica sicurezza che noi facciamo in confronto di altri paesi d'Europa, mi è avvenuto molte volte di domandare a me stesso se veramente noi siamo il popolo più scellerato della terra. Ma ciò non è fortunatamente vero; per contrario, mi si perdoni, credo che noi andiamo soggetti qualche volta ad illusioni ed effervescenze.

Un giorno ci credemmo ricchissimi: eravamo persuasi che l'Italia fosse un Eldorado, e in quella fede votammo una quantità infinita di spese: poscia ci accorgemmo che non era vero, e ci credemmo tanto poverini che volevamo fallire. Un giorno ci parve di avere il primato civile e morale sopra tutte le nazioni e di essere il popolo più sapiente della terra; poscia ci siamo noi stessi addebitati di 18 milioni di illetterati, conflando il numero coi bambini lattanti. Ora all'ordine del giorno delle nostre effervescenze stanno i musei e la pubblica sicurezza.

Almeno che le memorie antiche, piuttostochè essere per noi argomento di superbia, servissero di utile ammaestramento e ci ritemperassero alla vigoria degli avi nostri. Nessuno pensi, da quanto dico, che io non rispetti l'antichità. Però vorrei che una parte almeno di quanto si profonde in cose antiche, si spendesse a

continuare anche in oggi quella gloriosa produzione artistica, incoraggiando gli artisti viventi e mettendo a profitto il talento artistico che si riscontra, pianta indigena nel nostro paese e che nessuno ci può contendere.

Domando io se non deve essere un avvillimento per i nostri artisti il vedere che si spendono tanti denari in cose antiche, che talvolta si paga uno straccio a peso d'oro che non ha altro che un pregio convenzionale; mentre alle esposizioni di artisti si usa una severità di giudizio che giunge fino all'accanimento e che tarpa le ali al buon volere.

Ma, venendo all'argomento più grave della pubblica sicurezza, esaminiamo un istante la nostra spesa delle carceri. Questa spesa è enorme. Ma siamo noi veramente un popolo tanto cattivo?

Prendiamo la recente opera di Maurizio Block: noi vi troveremo un quadro statistico dal quale risulta che l'Italia, in fatto di delitti, in confronto delle altre nazioni d'Europa, dal più al meno, occupa un posto medio.

Or bene, mentre la Francia aveva una spesa per titolo carceri, nel bilancio 1868, di 9,748,960 lire; mentre in Austria la spesa delle carceri, nel 1869, (parlo dell'Austria cisleitana che abbraccia 21 milioni di abitanti) non andava al di là di 4,765,500 lire; mentre la Prussia, giusta il bilancio del 1867, nel quale non erano ancora compresi i nuovi Stati, e per conseguenza con 19 in 20 milioni di abitanti, spendeva per le carceri 6,906,000 lire; l'Italia ha posto nel bilancio di prima previsione per 1871 la somma di lire 23,425,000.

Notisi che la spesa d'amministrazione della giustizia nell'Austria cisleitana è di alcun che più forte che non sia nel regno d'Italia, e che, secondo una statistica ufficiale del 1868, pubblicata nel 1870, i condannati criminali in prima e seconda istanza nell'Austria cisleitana ammontavano a 9022, mentre i condannati in Italia, secondo la statistica pubblicata dal Ministero nel 1869, furono 8425. Abbiamo dunque il fatto che l'Austria cisleitana di 21 milioni di abitanti, ha un discreto numero di condannati più che non abbiamo noi.

Ma l'Austria ha in prigione 24,000 individui, e noi ne abbiamo in prigione 68,000; in Austria non si arriva a cinque milioni di spesa per le carceri, noi spendiamo 23 milioni.

Or bene: sorge il deputato De Witt e dimostra come alcune disposizioni del Codice di procedura penale danno origine a questo fatto tanto anormale, per cui noi teniamo in prigione tanta gente ledendo la libertà personale, nel mentre aggraviamo enormemente il bilancio.

L'onorevole guardasigilli che pure forma parte del Ministero delle economie, mette la questione da parte e dice: rimandiamola ad altri tempi, a migliore occa-

sione. A me spiace di non vedere qui il ministro delle finanze, al quale vorrei portare in grado di appello la questione.

Una voce. C'è la Camera.

PECILE. Ho detto che vorrei appellare al ministro delle finanze la questione mossa dall'onorevole De Witt, per insistere presso di lui affinché prima di imporre aggravii sopra aggravii al paese, faccia che il Ministero prenda assoluto impegno di studiare seriamente questa questione, e dove l'anormalità dipenda dal Codice o dal servizio, si propongano opportuni rimedi. Stando alle statistiche degli altri paesi, io credo che su questo capitolo vi sarebbe una decina di milioni a risparmiare.

Molto saviamente la Commissione dei provvedimenti finanziari ha toccato in fondo della sua relazione a diverse di queste vitalissime questioni. Una sola cosa io avrei desiderato, ed è questa: che invece di accennare soltanto a tali questioni in fondo della sua relazione, ne avesse fatta una condizione *sine qua non* al Ministero dell'accettazione delle sue proposte, a costo di essere con esso un po' più larga nei milioni.

Riguardo alla pubblica sicurezza, avvenne, anni sono, che un deputato qualunque, fosse pure l'ultimo dei deputati, fosse anco quello che vi parla presentemente, dimostrasse alla Camera, con cifre che nessuno contraddisse, come l'Italia spendeva il doppio della Francia, il triplo dell'Austria per la pubblica sicurezza, avendo un pessimo servizio, come ebbero a riconoscere e ministri e uomini competentissimi. Vi furono promesse, ordini del giorno, raccomandazioni di Commissioni di bilancio. E che si è fatto per ciò? Il Ministero è venuto semplicemente a dichiararne l'insufficienza, e a chiedere nuove leggi e nuovi mezzi perchè la pubblica sicurezza era compromessa in qualche circondario; ma alla riforma del servizio di pubblica sicurezza non vi si è mai pensato.

Una voce a sinistra. E non si farà mai.

PECILE. Io domando se non sarebbe ad un tempo un miglioramento del servizio ed una grande economia quella di sopprimere le guardie di pubblica sicurezza, che paralizzano, a detta degli uomini competenti, l'azione dei carabinieri, e di affidare la pubblica sicurezza parte ai carabinieri, parte ai comuni. Sarebbero sette milioni risparmiati.

Una parola sull'affare delle pensioni.

Anche qui noi troviamo nel nostro bilancio una spesa sproporzionata alle nostre forze.

Il bilancio della Prussia del 1867 (riferentesi, come ho detto, ai vecchi Stati) portava un carico di pensioni di 19 milioni di lire.

L'Austria nel bilancio del 1869 per la parte cisleitana ha scritto 27 milioni, e circa otto milioni l'Ungheria; sono 35 milioni sopra una popolazione di 36 milioni.

Notisi che l'Austria, e più specialmente l'Ungheria, ebbero a passare dal regime dispotico al regime liberale, per cui ebbe luogo un grande licenziamento di impiegati.

L'Italia ha nel suo conto di previsione pel 1871 una somma di 55 in 56 milioni per pensioni, compresa la parte straordinaria. Ben lungi da me l'idea di attentare ai diritti acquisiti, io non intendo che chi ha acquistato dei titoli sia minimamente pregiudicato; ma ben ritengo indispensabile che il Ministero delle economie, se vuole essere coerente a se stesso, faccia una legge per la quale questo aumento progressivo che noi riscontriamo tutti gli anni sulle pensioni abbia a cessare, e l'affare delle pensioni, per quei funzionari almeno che entrano oggi in servizio sia altrimenti regolato.

Ma io domando ancora di più.

Le stringenze finanziarie fanno mutare vita agli Stati come alle famiglie. Noi per di più, andando a Roma, abbiamo tutti un tacito proposito di vita nuova. Modellati alla francese, noi abbiamo la duplicità in tutte le nostre funzioni amministrative.

Noi abbiamo da una parte il regno della burocrazia, dall'altra il regno dei cittadini. Prefettura e rappresentanza provinciale; Genio civile governativo e Genio civile provinciale; carabinieri e guardie di pubblica sicurezza e via via. La baracca cammina senza disturbo, perchè questi funzionari sono buone persone, sono, come direbbe il Giusti, « gente della nostra gente, » ma certo è che questa duplicità nuoce alla libertà, paralizza l'attività dei cittadini, ed è la negazione assoluta dell'autonomia amministrativa.

È un sistema, o signori, per Governi dispotici, per Governi che si impongono ad una nazione, ma non per Governi nazionali, per Governi naturali come è il nostro.

Voce. Il nostro è artificiale!

PECILE. Anzi dirò che non vi è forse paese in cui il sistema burocratico stioni più che in Italia, che è stata la culla delle libertà municipali.

Nota il Kolb, nel suo manuale di statistica comparata, come l'Inghilterra sul totale del suo bilancio 1865-66 non avesse che un 16 per cento di spese per l'amministrazione interna, tutto compreso.

Da noi l'amministrazione interna assorbe forse il 60 per cento sul totale del bilancio, compresa giustizia, lavori pubblici, istruzione, agricoltura e tutto in fine, meno il debito pubblico e la difesa del paese, poichè così conteggiava così il Kolb sul bilancio inglese.

Guerra e marina il 40/49 per cento; debito pubblico il 42/79 per cento, rimane il 16/72 per cento per l'amministrazione civile.

« La esiguità relativa del bisogno, soggiunge il Kolb, per l'amministrazione interna, ha il suo fondamento nell'esservi in pieno vigore il *self government*: le contee e i comuni fissano i loro bisogni e vi provvedono am-

ministrativamente da sé: nelle grandi città non si trova sovente neppure un impiegato della Corona. »

Ciascuno di voi avrà certamente notato il linguaggio che tenne nella seduta del 2 maggio alle Camere di Berlino il gran cancelliere dell'impero germanico, barone di Bismarck, a proposito delle libertà comunali che esistono in Germania.

Egli ben a ragione si vantava, che quei paesi della Francia che venivano ad essere annessi alla Germania, avrebbero naturalmente goduto di quella libertà comunale che la Francia, secondo la sua costituzione, non poteva dare; e parlando dei mezzi coi quali egli sperava di cattivarsi la benevolenza degli Alsatiani, attualmente ostili alla Prussia, egli diceva:

« Noi daremo all'Alsazia ed alla Lorena un'amministrazione autonoma, ed esse colle istituzioni federali arriveranno ai confini di quell'ideale, cui sotto il Governo francese non poterono conseguire.

« In sostanza gli attuali comunisti di Parigi (non parlo dei combattenti internazionali ad ogni costo, parlo del lato buono del movimento) combattono per ciò che trovasi nell'ordinamento municipale prussiano. »

Non sarò certo tacciato d'esagerato e di comunista io se vengo in oggi a risvegliare questa questione ed a chiedere niente più che la libertà comunale che possiede la Prussia. So pur troppo valutare la forza dell'abitudine, so benissimo che vi sono molti i quali non sanno immaginare possa il Governo agire senza servirsi di organi che non siano funzionari eletti dal Governo. I soli funzionari governativi godono una specie d'infallibilità!

Ma, domando io, pare egli credibile che al giorno d'oggi città come Firenze, come Napoli, come Milano, come Genova, come Venezia siano soggette a tutela, e non siano ritenute avere nel loro seno persone che sappiano governare i loro interessi, compresa pure la sanità e la pubblica sicurezza?

Notisi bene che io non propongo l'autonomia per semplice arcadismo di libertà; la propongo come una misura finanziaria.

Però non intendo in questo momento di svolgere un sistema di libertà comunale, nè tampoco di persuadere quelli che non sono persuasi. Questo genere di questioni è talmente alla portata di tutti che oramai ciascuno vi ha fissato intorno il proprio apprezzamento. Avverto però che ciò che io domando è qualche cosa di differente dalle riforme alla legge comunale e provinciale proposte l'anno passato dall'onorevole Lanza.

In quel progetto la scelta del sindaco era bensì lasciata al Consiglio municipale, come era lasciata al presidente del Consiglio provinciale la presidenza della deputazione provinciale. Ma di contro a queste apparenti concessioni, al funzionario cittadino era tolta ogni importante attribuzione, e per contrario era stabilita la onnipotenza del prefetto. Ciò era precisamente la ne-

gazione del concetto della libertà comunale. Non è ciò che io domando. Il prefetto deve gradatamente sparire. Dico *gradatamente*, perchè forse sarà meglio che il passaggio dall'uno all'altro sistema avvenga per gradi. Non è mestieri sconvolgere lo Stato, nè alterare le circoscrizioni: s'incominci dalle città grandi; si riservi, come in Prussia, il diritto al Governo di mettere funzionari propri dove crede necessario; si faccia come si vuole; ma quello che preme è che ci mettiamo su quella via. Le necessità finanziarie, l'andata a Roma, l'avviso di Bismarck, che, come alla Francia, suona amaro rimprovero anche a noi, io spero potranno ben molto più che le mie parole.

Chi siede al banco dei ministri non ha bisogno che io venga a dar loro una lezione di libertà comunali nè che io venga a mettere avanti una serie di cifre per dimostrare che questa trasformazione porterebbe un grande vantaggio alle finanze. Domanderò permesso soltanto di confrontare quattro spese fra Prussia e l'Italia, in relazione alla tesi che ho sollevata.

In Prussia (bilancio 1867, riferibile ai vecchi Stati) la spesa per le prigioni era di lire 6,906,000; pella gendarmeria, lire 4,135,000; pella polizia, lire 3,348,000; pei magistrati provinciali (*Landräthe*), lire 3,546,000. In Italia nelle prigioni, lire 23,425,000; nella gendarmeria, lire 18,029,000; nella polizia, lire 8,672,000; nell'amministrazione provinciale, lire 7,161,000.

L'Italia, di 25 milioni di abitanti, per gli identici titoli spende 59 milioni; mentre la Prussia, di 19,300,000 abitanti non spendeva che 18 milioni.

Dopo tutto io sono convinto che questa questione non potrà approdare che per iniziativa del Governo. Se il Governo ci vede dentro, se crede di farsi esso a proporla, la cosa si farà, e sarà la più naturale trasformazione che mai possa avvenire. Ma altrimenti non se ne verrà a capo, si troveranno mille pretesti, perchè ce n'è da dire pro e contro dei volumi; ci sono tutti i pregiudizi da tirar in campo, e il finimondo da mettere innanzi.

Prima di terminare, mi si permetta anche questa citazione che può aiutarci nella via.

Dice il Kolb, che ho citato poc' anzi, che l'Austria prima del 1848, ai tempi metternichiani, aveva dai 140 ai 160,000 impiegati, e che nel 1864 erano ridotti a 70,000, vale a dire a meno che alla metà. Notisi che l'Austria, meno che nel Veneto, dove mantenne sempre gli ordinamenti dispotici, aveva già nel 1862 introdotti ordinamenti comunali sulla base della autonomia dei comuni.

Or bene noi, secondo l'*Italie économique* del 1867, avevamo 147,448 individui in Italia impiegati nelle pubbliche amministrazioni: non appartenevano forse tutti allo Stato, ma certo il massimo numero.

L'autunno scorso alcuni uomini eminenti avevano alzato la bandiera del decentramento e dell'autonomia comunale.

Io non ho mai avuto alcun rapporto con quei signori, ma era nelle loro idee.

Io non so perchè non si oda più a parlare di discentramento, nè so se lavori o meno una Commissione che ho inteso fossesi raccolta per studiare l'argomento. Forse un sospetto politico ha nociuto all'idea. Ma io dico agli uomini del Governo: le idee sono di tutti; impossessatevi voi di questa, datele vita, chè è un'idea giusta, opportuna, necessario complemento ai nostri ordinamenti costituzionali ed alle nostre libertà, reclamata dai tempi, e che vi offre considerevoli vantaggi finanziari. Fatela vostra e ne verremo a capo.

Per me, lo dico solennemente, checchè sia per avvenire, e se anche dovessi un giorno negli interessi del paese trovarmi in disaccordo, conserverò eterna gratitudine per un Ministero che ha saputo mantenere la neutralità nella guerra cessata, ad onta di infinite pressioni; per un Ministero che ci ha condotti a Roma, e credo che questo Ministero potrà dirsi uno dei più fortunati che abbiano mai esistito se compirà l'opera sua presentandoci per primo regalo in Campidoglio, dove io spero c'incontreremo in breve, un progetto di legge per l'autonomia comunale. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Seismit-Doda ha facoltà di parlare.

SEISMIT-DODA. Accade talvolta, o Signori, per quanto possa sembrare singolare la cosa, che, sorgendo da questo lato della Camera a combattere le proposte di chi dirige l'amministrazione dello Stato, non si possa vincere un senso di renitenza, e direi quasi un sentimento di rammarico, riflettendo come, se non tutti, alcuni di coloro che ascoltano possano sospettare le parole, che si stanno per dire, suggerite ed ispirate, anzichè da profonde convinzioni, da preconcepito disegno, da deliberato proposito di erigere la opposizione a sistema, mentre invece realmente si dimentica, parlando in certe occasioni, da qual lato della Camera si siede, da qual banco si sorga a parlare.

Se fuvvi occasione, in cui io provassi più vivo tale sentimento, si è questa, o Signori, e per la gravità della materia che stiamo trattando, e per la solennità del momento, e per l'ineluttabile necessità, che io ravvisai, di aggiungere la modesta mia voce a quella più autorevole di altri colleghi che combatterono o combatteranno le proposte che abbiamo dinanzi.

Qualora però non ragionasse in me più forte il sentimento del mio dovere, io mi sarei forse ben volentieri astenuto dal prendere parte a questa discussione, smentendo così il concorde gridio di alcuni organi compiacenti dell'attuale amministrazione, i quali, fuori di questo recinto, già da più giorni vanno ripetendo: « nella prossima discussione sui provvedimenti finanziari dovremo subire il solito discorso del solito onorevole Seismit-Doda sul solito monopolio della solita Banca! » (*Ilarità*) Frasi, queste, che avrete udito

ripetere in tutti i diarii governativi... (*Movimento al banco dei ministri*)

CORRENTI, ministro per l'istruzione pubblica. Non ne abbiamo.

SEISMIT-DODA... condite sotto tutte le forme. Ebbene, Signori; se, in luogo di preoccuparmi di quelli che io seriamente credo i veri interessi della Nazione, la quale immeritamente ho l'onore di rappresentare qua dentro insieme a voi, io ascoltassi l'intima voce, naturale in tutti, dell'amor proprio, questa costanza che mi si imputa a difetto, questa, se volete chiamarla, monotonia della mia costanza nel trattare di un argomento, la cui discussione iniziai per primo, e che da qualche anno vado svolgendo davanti alla Camera, mi suonerebbe come un conforto, poichè mi parrebbe argomento ad elogio.

Infatti, se tanto essa irrita, e sprona ad ingiuste ed intolleranti recriminazioni, talvolta ad ignobili celie, coloro che sogliono chiamare *solito* il monopolio e *solita* la mia voce a combatterlo, ciò non vuole dire altro se non che io faccio atto davanti a voi, onorandi colleghi, di quella fermezza di principii e di carattere, che, nell'interesse delle nostre istituzioni, noi tutti dobbiamo augurarci qua dentro, reciprocamente, anche fra avversarii politici. (*Bene! a sinistra*)

Ciò premesso, entrerò in argomento, ossia, a meglio dire, nel burrascoso mare degli argomenti, sul quale drizziamo la prora, senza bussola e senza piloti, verso lidi tuttora ignorati; e mi affretterò a dichiarare che io combatto non solo l'emissione di nuova carta-moneta a corso forzoso, non solo le altre proposte dell'onorevole Ministro delle finanze, ma talune altresì delle proposte dell'onorevole Commissione; e non basta; combatto tutto il *sistema fiscale* che da dieci anni governa le finanze del Regno italiano, sistema che nella persona dell'onorevole Sella trova una delle sue più salienti e più potenti espressioni.

Rammentando ora un antico adagio dei nostri sventurati vicini d'oltr'Alpe, dirò anch'io: *A tout seigneur tout honneur*, — e comincerò dalla Banca e dall'emissione dei 150 milioni.

Non vi attendete, onorevoli colleghi, ad una storia analitica dei danni che al paese derivarono, e perdurano tuttavia, dal *corso forzoso*. Io non vi racconterò di nuovo come ci venne *imposto*, poichè questa è la vera frase; lo raccontai già nelle Conclusioni della *Commissione d'inchiesta*; non vi dirò qual parte nel cagionarlo abbia avuta l'onorevole Ministro delle finanze. Lo sappiamo tutti; tutti sappiamo come l'onorevole Sella, tenace nelle proprie opinioni, abbia voluto, anche senza una legge, aumentare il capitale sociale della *Banca Nazionale Sarda*; — e qui, per la ventesima volta, apro una parentesi, onde dichiarare che se aggiungo l'epiteto di *Sarda*, non è già a titolo di sfregio in questo appellativo, ma unicamente per di-

stinguere quella Banca da tante Banche, le quali ad eguale diritto si chiamano, ovvero possono chiamarsi, anch'esse *Nazionali*, esistenti in Italia.

Tutti sanno, io diceva, come l'onorevole Sella, quando era Ministro nel 1865, con un *Decreto reale*, mentre lo Statuto della Banca prestabiliva che occorresse una legge, ebbe ad aumentarne il capitale sociale da *quaranta a cento milioni*, cogliendo la occasione del trasferimento della capitale a Firenze, per trasferirvi in pari tempo la *Sede Generale della Banca Sarda*, e questo gravissimo fatto passò inavvertito, in quei giorni di grande ansietà politica, in quei momenti conturbati dalle tristi giornate del Settembre in Torino.

Fu quell'aumento di capitale, quel trasferimento, effettuato allo scopo di sopprimere al più presto la *Banca Nazionale Toscana*, fu quella la prima origine, come la scaturigine del *Corso Forzoso*, che adesso deploriamo, e contro il quale vanamente ci andiamo dibattendo ormai da cinque anni!

Ma io quest'oggi non intendo parlare della parte che sostenne l'onorevole Ministro delle finanze in questa grave questione del credito, se non dopo che egli si presentò per la terza volta Ministro nel Dicembre 1869.

È noto come la *Convenzione* con la Banca, proposta ed approvata nel Luglio 1870, consegnava a lei l'ultima proprietà dello Stato, ossia tutte le *Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico*.

L'onorevole Sella appoggiava questo incredibile dono, che forse i nostri figli stenterebbero a credere se non dovessero un giorno sopportarne le conseguenze, appoggiava, dico, quella dedizione con queste parole da lui pronunziate davanti alla Camera:

« Quando (*mercè il pareggio*) avessimo il nostro « *cinque per cento* all'85, ciascun acquirente di titoli « pubblici preferirebbe una Obbligazione dell'Asse Ec- « clesiastico al Consolidato, e ciò indipendentemente « dall'acquisto o no dei beni ecclesiastici. »

Con questa fantastica supposizione l'onorevole Ministro intendeva dimostrare che, salendo la *rendita pubblica al prezzo di 85*, il *Corso Forzoso* avrebbe *incominciato ad estinguersi*; poichè, affollandosi gli acquirenti alla ricerca delle *Obbligazioni*, che la Banca terrebbe a fondo morto per garanzia de' suoi biglietti in circolazione, e dovendò essa annullare tanti biglietti inconvertibili quanto importo di *Obbligazioni* avesse esitato, allora, in un baleno, andava a cicatrizzarsi la piaga del *Corso Forzoso*; anzi il difetto di questo metodo, soggiungeva il Ministro, era forse la troppo rapida cessazione di quel flagello!

Ma l'onorevole Sella non avvertiva allora, così affermando, come, affinchè il conto tornasse, erano indispensabili due circostanze essenziali: la prima, che la Banca volesse seriamente assecondare i divisamenti del Ministro delle finanze, ed era troppo evidente che non lo avrebbe mai fatto, poichè col *Corso Forzoso* essa non si trova a disagio; la seconda, che si potesse avere

la certezza di non ricorrere mai più al credito pubblico, mediante emissioni di rendita, che il *pareggio dei bilanci* diventasse una *realtà*, anzichè un giuoco di cifre e di frasi qual è tuttora, che si amministrasse un po' meglio la cosa pubblica, che non sorgessero crisi nè politiche, nè commerciali, nè annonarie, nè monetarie in Italia ed anzi in Europa, poichè a questi soli patti la rendita italiana avrebbe potuto salire un giorno al corso dell'85.

Ma il signor Ministro, appunto allora, con flagrante contraddizione stabiliva doversi annualmente eseguire *l'estinzione dei debiti redimibili*, mediante nuove emissioni di titoli di rendita; proponeva se ne emettesse anche per le grandi costruzioni di ferrovie nelle Province Meridionali, pel disavanzo di Cassa dello stesso esercizio dell'anno 1870; e così noi potevamo sino da allora giudicare come le sue stesse proposte, raffrontate tra loro, svelassero la inattendibilità e l'insidia di quelle sue affermazioni.

Che cosa accadde, o Signori, dopo le nefaste votazioni del Luglio 1870? Accadde che l'*aggio dell'oro*, il quale fluttuava dal 2 al 2 1/2 per cento, salì bentosto al 5 per cento; accadde che la Banca, valendosi del maggior margine concessole, di 100 milioni, alla sua circolazione di biglietti, ne sfogò assai maggior copia, senza che questo apparisse, poichè l'onorevole Ministro delle finanze trovò un mezzo termine onde conciliare gli interessi di lei con la non più, dopo il voto, sentita urgenza di provvedere ai bisogni di Cassa, lasciandole in mano 77 milioni, dei 122 reclamati, sino al 4 marzo scorso, come rilevasi dalle *situazioni* stampate della Banca stessa, e di questi 77 milioni, 22 in oro e 55 in carta; indi dal 4 Marzo al 29 Aprile passato, 66 milioni, di cui 11 in oro e sempre 55 in carta.

Allorquando da me, durante la recente discussione sui *Conti amministrativi*, venne la Camera posta sull'avviso di questa gravissima circostanza, rilevata dai bilanci che la Banca suol pubblicare, l'onorevole Sella, con quel risolino di vittoriosa compiacenza che gli è tantò familiare quando crede di aver imboccato nel segno con un argomento che riduce al silenzio i suoi oppositori, sciamò: « Ma, non vedete che io risparmio i 60 centesimi d'interesse! » Io mi era avveduto di qualche altra cosa, accennando alla Camera quella circostanza; mi era avveduto che, mentre si risparmiavano i famosi 60 centesimi sopra i 77 milioni lasciati alla Banca, dopo votati quei milioni con tanta fretta, non si erano però restituiti alla Banca quei 32 milioni, che essa aveva dati allo Stato, contro deposito di *Buoni del Tesoro*, in base ai Decreti 1° Ottobre 1859 e 29 Giugno 1865; 32 milioni, sui quali decorreva e decorre ancora l'interesse del 3 per cento.

Ben vede la Camera, e non le farò il torto di supporre che non lo capisca a colpo d'occhio, come lo capirebbe persino una buona massaia conteggiando sulle dita, che se noi lasciamo 77, ovvero 66 milioni in de-

posito alla Banca, risparmiando su quelli un interesse di 60 centesimi ogni 100 lire, ma in pari tempo le dobbiamo 32 milioni, che possiamo renderle quando vogliamo, sui quali paghiamo un interesse di tre lire ogni cento lire, emerge evidente che su questi 32 milioni noi paghiamo un superfluo, un indebito interesse di 2,40 per cento.

È questa una delle tante economie che l'onorevole Sella, durante la sua amministrazione, ha regalato alle nostre finanze!

Ma non basta. Avvi qualche cosa di più. Un altro perchè di questa compiacenza della nostra Amministrazione verso la Banca deve esservi, io pensai tra me, se le si lascia, sotto pretesto di prossimi pagamenti da farsi all'estero (come se per la custodia dei fondi non esistesse la *Tesoreria dello Stato*) quest'ingente somma durante *oltre otto mesi!*

O forse, pensai, la Banca, se questo ripiego non era, avrebbe ecceduto anche il dilatato limite della sua circolazione legale? Vediamolo. La Banca, al 4 Marzo 1871, aveva in circolazione per 774 milioni di biglietti, come risulta da' suoi Prospetti stampati. Se a questi 774 milioni si aggiungono i 42 milioni di biglietti che essa dichiarava, in questi stessi Prospetti, di avere fornito agli *Istituti di circolazione*, in base al decreto 1° Maggio 1866 ed a successive disposizioni, biglietti costituenti quel fondo di deposito che gli Istituti suddetti devono possedere per operare il cambio dei proprii biglietti, i quali sono sempre convertibili o in oro, od in carta della *Banca Sarda* (non godendo quegli Istituti altro privilegio che quello della *obbligatorietà* del corso dei loro biglietti nelle sole Provincie in cui funzionano), si avrà un totale di 816 milioni.

Ciò posto in sodo, qualora l'onorevole Ministro delle finanze avesse prelevato, come avrebbe dovuto fare, anche i 55 milioni di biglietti, secondo n'era autorizzato dalla legge dell'*Omnibus* e da quella dell'Agosto 1870, si sarebbero avuti dalla Banca in circolazione 871 milioni, e così 21 milioni più del *maximum* che la legge le concedeva, in più degli 850 milioni a cui finqui, in attesa di meglio, l'onorevole Sella ha fatto salire da 750 milioni, in cui la trovò assumendo il portafoglio, la circolazione cartacea *inconvertibile*.

L'onorevole Ministro delle finanze e la Banca, secondo apparisce da ciò, sanno fare i loro conti proprio *aritmeticamente*; ed è molto verosimile che, se al 29 Aprile, discutendosi i *Conti amministrativi*, io non avessi pubblicamente notato che qualcheduno aveva capito, come suol dirsi, il latino, cioè di che cosa trattavasi con quel deposito a perpetuità dei 66 milioni, il deposito figurerebbe intatto anche adesso.

Ma mi consola lo scorgere che la *situazione* ultima, stampata dalla Banca, accenna diminuito di circa 22 milioni, dopo quelle mie parole, il singolare deposito, e che ora esso viene ridotto a 44 milioni, in luogo di

66. È già qualche cosa, ma tuttavia non si rimborsano alla Banca i 32 milioni, su cui paghiamo il 3 per cento.

Non dubito però che, fra quindici giorni od un mese, tanto più dopo le dimostrazioni che testè io feci, l'intero deposito venga esaurito con reciproca soddisfazione, non appena l'onorevole Sella otterrà per la sua Banca diletta gli altri 150 milioni che ora ci chiede.

Rimarrà il fatto, per parlare di *sola aritmetica*, della perdita per lo Stato di un interesse di 2,40 per cento sopra 32 milioni durante 9 mesi! Il che, tirato il conto, equivale a lire 576 mila perdute per lo Stato, e lucrate dalla Banca. Dopo ciò, come non esclamare: « poveri 60 centesimi d'interesse contrastato; andati a nasconderyi! »

Trascorsi appena due anni, o Signori, dalla promulgazione della legge che stabilì la *limitazione dei biglietti a corso forzoso in 750 milioni* (legge, discutendosi la quale, sopra mia proposta, in seno alla *Commissione d'inchiesta sul corso forzoso*, l'onorevole Sella, mio collega in quei lavori, non voleva si consentissero più di 600 milioni), noi vediamo l'onorevole Sella sorgere a chiederci, nel Luglio ed Agosto del 1870, altri 100 milioni; ed ora ce ne chiede altri 150: sono adunque 250 milioni di più, che, in soli 16 mesi di amministrazione, egli richiese per la *circolazione forzata*. Aggiungendo a questi i 50 milioni che, nell'Agosto 1868, egli, come Deputato, sorretto dai colleghi Dina e Maurogônato, propose ed ottenne (oltre i 700 milioni che io proponeva alla Camera, come *maximum* della circolazione, in nome della *Commissione d'Inchiesta*), avremo un totale di 300 milioni di più, in carta a corso forzoso, dovuti all'onorevole Sella.

L'onorevole Scialoja fu ormai superato!

Se non preferissi di credere avere io avuto la fortuna di rendere un servizio al paese, od almeno avere tentato di renderlo, proponendo la *limitazione* della carta a corso forzoso ed ottenendola dal voto della passata Legislatura, e riflettessi soltanto alla attuale posizione dell'onorevole Sella, che ebbi compagno in quell'Inchiesta, non mi asterrei dall'affermare che egli dovrebbe essermi grato dell'avere io promosso quella limitazione. Ma ciò affermerei da un punto di vista affatto diverso da quello che egli forse suppone. Eravamo già agli *ottocento milioni* quando io, nella mia Interpellanza del Febbraio 1868, proposi la *limitazione*; saremmo evidentemente arrivati al miliardo ben presto, poichè la circolazione della Banca si andava aumentando di circa *venti milioni al mese*. Se la limitazione non era, l'onorevole Sella forse non sarebbe più stato in grado di meritarsi, tornato Ministro, la gratitudine della Banca, portando la circolazione della sua carta inconvertibile da *settecento cinquanta* milioni ad un *miliardo* rotondo.

Non mi preoccuperò, Signori, di rispondere ad un quesito che molti si fanno, se, cioè, l'onorevole Sella

abbia voluto vendicarsi della *limitazione* che subì, nell'*Inchiesta*, malgrado suo...

MINISTRO PER LE FINANZE. Vendicarmi di che?

SEISMIT-DODA... della misura di limitazione che, da quanto apparisce ora, egli in quel tempo subì, malgrado suo, meritandone i rimproveri della Banca, di cui sempre era stato il campione; misura, cui forse egli si piegò soltanto per combattere l'onorevole conte Cambray-Digny che teneva allora il suo posto. Non è una questione che molto interessi ora la Camera: bensì ne giudicherà, a suo tempo, la storia politica e finanziaria del nostro paese.

Ciò che deve preoccuparci oggi, o Signori, è il seguente quesito: si deve, in questo stato di cose, esaminata l'attuale circolazione inconvertibile, tollerare quest'aumento che il Ministro propone? Conteggiamo: è una brutta ora per conti, in un'Assemblea politica, quest'ora si tarda. Ma non è colpa mia se mi toccò il turno della parola sullo scorcio della tornata.

La circolazione degli altri Istituti, autorizzati ad emettere carta nel Regno, è, in media, la seguente:

Il *Banco di Napoli*, 120 milioni; il *Banco di Sicilia*, 30 milioni; la *Banca Toscana*, 30 milioni.

E notisi che la *Banca Toscana* può emettere altri 45 milioni, poichè furono già versati 15 milioni dagli Azionisti per l'aumento del capitale sociale, aumento testè autorizzato.

Qui m'accade di dover avvertire che questa facoltà di emissione maggiore, per parte della *Banca Toscana*, non è stata forse una delle ultime cause per cui l'onorevole Sella venne a chiederci la trasformazione dell'emissione di rendita in emissione di carta della Banca Sarda, a *corso forzoso*; molto opportunamente, nel suo sistema di monopolio del credito, egli volle occupare il terreno coi biglietti della sua *Banca Sarda*, prima che la *Banca Toscana* compiesse la sua nuova emissione.

Dicevamo, adunque, 120 milioni del *Banco di Napoli*, 30 del *Banco di Sicilia*, 30 della *Banca Toscana*, 9 dell'*Istituto Toscano di Credito per l'Industria e per il Commercio*, circa 30 milioni della *Banca Romana*, fanno in tutto 219 milioni. A questi si devono aggiungere circa 16 milioni per gli Istituti minori, di *Banche mutue e popolari* ecc., — ed avremo una cifra complessiva di 235 milioni, oltre il *miliardo legale*, a *corso forzoso*, dell'unico biglietto che abbia l'inconvertibilità in tutto il Regno. La *circolazione* in Italia, come tutti sanno, si aggira dal *miliardo* al *miliardo e 100 milioni*; non vi fu alcuno, se ben rammento, od uno solo, fra i deponenti uditi nella *Commissione d'Inchiesta*, che l'abbia valutata a qualche cosa di più del *miliardo e 100 milioni*, cioè ad un *miliardo e 200 milioni*, in ragione di lire 48 a testa, sopra 25 milioni di abitanti.

Ma ammettiamo pure un *miliardo e 200 milioni*, adesso, per effetto dell'accresciuto movimento di affari dopo la formazione del Regno. Facciamo un po' di

aritmetica, la quale piace tanto all'onorevole Sella. Questo aumento di carta a corso forzoso in 150 milioni è al di là del limite dei bisogni reali, quotidiani, della circolazione, in cui entra pure, se anche scarsa, una parte di metallo. Nessuno potrà negarmi che, emesso il *miliardo* della Banca Sarda, la circolazione salirà a un *miliardo e 250 milioni*, almeno, e tutti in carta, escluso il metallo.

Questo aumento di carta a corso forzoso, *inconvertibile* per un *miliardo*, ed *obbligatoria* nella circolazione per altri 250 milioni, che cosa rappresenta?

Saturato il bisogno della circolazione con un *miliardo e 200 milioni*, tutto il di più è un'acqua stagnante che intorbida, inceppa, discredita il mezzo dei cambii, il rappresentativo delle merci e dei prezzi. La offerta del valore fittizio, che surroga la moneta, supera la ricerca, che è quanto dire il bisogno; e di tanto quel valore decade sempre più, alterando i prezzi delle cose che lo respingono, di quanto cresce la difficoltà del suo istantaneo passaggio, per la trafila delle unità monetarie, dalla mano di chi paga a quella di chi riceve. Con altre parole, e sinteticamente: è una tassa ingiusta ed immorale sugli atti di compra-vendita e di remunerazione, all'infuori del reale, intrinseco valore della cosa acquistata e della remunerazione dovuta.

Ciò come primo effetto economico della sovrabbondanza dei segni di valore, in confronto del numero e dell'entità degli atti che mediante quei segni si compiono.

Ma traduciamo in cifre la logica del fenomeno economico, al quale l'onorevole Ministro non pensa. Accresciuta l'offerta in confronto della ricerca, ne consegue il *disaggio*, il deprezzamento del valore del mezzo dei cambii, cioè della carta-moneta. Ebbene; un maggiore deprezzamento, il solo *mezzo per cento* sopra un miliardo e 200 milioni rappresenta 6 milioni di perdita certa, maggiore, con cui si aggrava quella che già prima esisteva, supponiamo di 60 milioni, se il disaggio era, com'è adesso, al 5 per cento.

Ogni *uno per cento*, di cui crescerà il *disaggio* della carta, sarà una maggiore perdita di 12 milioni, ripartita equabilmente su tutte le unità monetarie, di cui è costituita la circolazione nella complessiva somma di lire 1,200,000,000.

Questa è l'*aritmetica* del fenomeno; ed ora l'onorevole Ministro lo intenderà, confido, più agevolmente.

Ad altra perdita l'onorevole Ministro delle finanze condanna l'Italia, con l'aumento non necessario della circolazione forzata della sua prediletta carta-moneta, ed è la perdita *diretta*, palpabile, che ne deriva alla Finanza dello Stato.

Pei frequenti pagamenti all'estero, dovendo subire il *disaggio della carta*, la quale non ha corso fuori dei confini del Regno, il Governo deve assegnare una somma, che non è mai in grado di poter esattamente prestabilire, colpa la continua oscillazione del cambio,

Come già avvertii nel Comitato privato della Camera, combattendo questa emissione, e come ammise lo stesso onorevole Ministro, sono 140 milioni, circa, all'anno che il Governo deve pagare all'estero, cioè: 70 milioni, circa, pel pagamento dei *coupons* della rendita consolidata, e 70 milioni tra Obbligazioni di imprese da lui garantite, tra acquisti fatti all'estero, specialmente pel materiale di guerra e della marina, stipendii ed assegni consolari, ecc. Si possono indubbiamente, un anno per l'altro, calcolare a non meno di 140 milioni annui i pagamenti dello Stato all'estero.

Questa cifra, dovuta in pezzi da 20 lire *in oro*, od in tratte sopra Francia e Londra, che torna lo stesso, importa, coll'attuale *disaggio* del 5 per cento, una perdita di 7 milioni all'anno, aritmeticamente calcolati, a scapito della nostra finanza.

Or bene, un solo mezzo per cento di aumento nel *disaggio* della carta rappresenta 700 mila lire all'anno di maggiore perdita, per quei pagamenti all'estero di 140 milioni.

Che se poi, come è molto verosimile qualora questa nuova emissione di 150 milioni venga dalla Camera acconsentita, il *disaggio* aumentasse di due per cento oltre la misura attuale, allora ai 7 milioni di perdita, che adesso ci costa il pagamento degli annuali 140 milioni all'estero, si dovranno aggiungere altri 2 milioni e 800 mila lire; e così saranno in tutto 9,800,000 lire all'anno, perdute unicamente in grazia del famoso *prestito gratuito* chiesto al paese, come l'onorevole Ministro si compiace di battezzare questa nuova dannosa emissione di carta che egli ci chiede. E i dieci milioni, circa, che lo stesso Ministro iscriverà a questo titolo, nel passivo del suo Bilancio, significano nuovi dieci milioni di tasse pei contribuenti, ovvero, accumulate altre passività, una più sollecita domanda al Parlamento di qualche grosso *espediente* (forse di altra *carta-moneta*, poichè siamo su quella via), con cui sanare il disavanzo dei Bilanci e toccare la terra promessa del *pareggio* dei conti!...

Ma crescerà poi il *disaggio* della carta in seguito a questo aumento della circolazione forzata? Prima di tutto, dichiaro che, anche rimanendo esso nell'attuale limite del 5 per cento conviene assai più un'emissione di rendita, anzichè una nuova emissione di carta. A conti fatti, il paese vi perderebbe qualche decina di milioni di meno.

L'aumento della circolazione forzata, oltre che un danno per la sovrabbondanza delle unità monetarie e per l'alterazione dei prezzi, è un danno intrinseco, soprattutto nelle nostre condizioni finanziarie, per la sempre più differita probabilità della cessazione della inconvertibilità dei biglietti.

Cito, in appoggio della mia tesi, le seguenti autorevoli parole:

« Perchè, dopo la legge del 3 settembre 1868 (la legge della limitazione della carta), l'aggio dell'oro

« scese a più moderata misura? Non certamente pel fatto dei 50 milioni di meno di carta circolante, ma « perchè quella limitazione fu arra e diede fiducia della « stabilita e non lontana conversione della carta in « numerario. »

Sapete, o Signori, chi ha pronunziato queste parole? Fu l'onorevole Sella, nella sua Esposizione Finanziaria del 1870.

Ebbene, se la legge di limitazione diede, come il signor Ministro confessa, quest'ottimo risultato, che cosa dire dello stesso Ministro, che oggi, per la terza volta in sedici mesi, viene a chiederci di infrangere quella legge, e vuole portare la circolazione forzata a mille milioni, da 750 in cui la trovò ritornando al potere?

È così che egli dà *arra e fiducia della stabilita e non lontana conversione della carta in numerario?*...

Nel mondo economico, esaminando tutti gli elementi perturbatori della pubblica prosperità e dell'attività sociale, difficilmente se ne rinverrebbe uno che rechi più tristi effetti, dirò persino più immorali, di quello delle perdite derivanti dall'alterazione dei valori, e, nel regno della carta a corso coatto, dal *disaggio* che questa subisce.

Facondamente ieri ne parlò l'onorevole Branca; ed ancora risuona in quest'Aula l'eco delle sapienti parole che l'onorevole nostro collega Ferrara, inutilmente pur troppo, pronunziava nella scorsa estate.

Il *disaggio della carta* si rende sempre più grave, ad un paese oppresso dal flagello del corso forzoso, per le continue *oscillazioni* cui va soggetto:

La sicurezza della misura della perdita, nel campo economico e commerciale, genera, per legge naturale, l'equilibrio nei prezzi e nei cambii; e, per la lunga scala delle produzioni e delle manifatture, dalla greggia materia prima sino al più squisito lavoro dell'industria e dell'arte, il capitale e il lavoro si compensano per gradi della differenza avvertita, senza scapito di veruno dei due.

Ma quello che nuoce agli scambi, al commercio, è la perpetua incertezza, che regna nella misura del *disaggio* di una moneta fittizia con cui lo scambio si effettua.

Infatti, qual prezzo può fissare il produttore estero alla mercanzia che ci vende, se il pagamento è convenuto nelle nostre piazze, dove la unità monetaria, i cui multipli egli impiegò in quella merce, non ha *ragguaglio fisso* coll'unità monetaria, mediante la quale gli verrà pagato il suo invio?

E qual prezzo può chiedere il trafficante ed il produttore nostrano al consumatore nostrano se, non potendo immobilizzare il capitale sino alla scadenza dell'impegno cambiario contratto, deve vendere in modo da coprirsi della eventualità di perdite, la cui misura è *un'incognita* sino al giorno preciso del pagamento?

Dopo queste considerazioni, o Signori, riesce invero,

mi si permetta la parola, persino *ridicola* la *tenuità dell'interesse*, nella quale, in quei miseri 50 *centesimi*, l'onorevole Ministro sembra additarci un *beneficio*, della cui larghezza noi dobbiamo essere grati, oltre che a lui, alla Banca, per questa colluvie di carta, la quale oramai sembra l'unica vela che spinge sui flutti infidi la sdruscita nave dello Stato.

L'onorevole Ferrara, il 21 luglio 1870, in questo stesso recinto, compendiava tutti questi apprezzamenti con parole indimenticabili, che io prego la Camera di voler ascoltare; e tanto più volentieri le leggo, in quanto che vi si cita ciò che disse l'onorevole Sella in appoggio alla tesi degli immensi danni che derivano dal corso forzoso.

« Una circolazione esuberante, una circolazione eccedente i bisogni della società, circolazione che non potrebbe durare, se le cose fossero nella loro condizione normale, che significa mai? Io lo so, molti la riguardano come un fatto innocuo, anzi benefico; vi vedono un'elargizione di credito, un impulso dato all'attività economica del paese; ed è per ciò che tutte le volte in cui siasi introdotto in un paese il corso forzato, si sono poi manifestate delle grandi paure appena si è incominciato a parlare di toglierlo. »

Sono importanti queste parole, quando si rifletta che havvi, nell'amministrazione attuale, chi vede nel corso forzoso un dazio protettore delle nostre industrie! Ma di ciò avrò forse occasione di parlare più tardi, mostrando come e dazii d'importazione e corso forzoso e spese improduttive, tutto, ahimè! si colleghi nel sistema di fiscalismo che ci governa.

« Oggi che il corso forzato (soggiunge l'onorevole Ferrara) nel nostro paese entra nel periodo della sua canizie » (era forse questo un voto dell'onorevole Ferrara, ma pur troppo io direi che il corso forzato è tra noi tuttavia adolescente, se, dopo alcuni anni, anzi che perdere i denti, ne mette sempre di nuovi, e quali!, a cento milioni per volta, sempre vispo e arzillo, anzi che stanco e canuto), oggi che il corso forzato nel nostro paese entra nel periodo della sua canizie, credo che sarebbe difficile l'incontrare un uomo assennato il quale non sia capace di seguire il biglietto nella via che esso percorre. Vi sono, è vero, le prime mani che, ricevendolo dalla Banca, lo ricevono come manna piovuta dal cielo, come un valore che mai non si sarebbe loro accordato in prestito sotto il regime del corso fiduciario; ma, dopo di queste prime mani, troverete le seconde, le terze e le quarte, che sono, unicamente condannate a subirlo come una calamità, che se lo veggono scapitare da un giorno all'altro, che pagano in travaglio accresciuto, in profitti diminuiti, in relazioni perdute, in prezzi alterati, pagano il fio della violenza che il legislatore ha esercitata sul pubblico. Certamente, se l'aggio si potesse credere stabile, io

« sarei dei primi a credere che il corso forzato, in tutto il ciclo che il biglietto percorre nella circolazione, in fin dei conti si potrebbe ridurre a un semplice spostamento di ricchezza, a una perdita subita da un lato, ma compensata da un guadagno ottenuto da altro lato. Ma per le oscillazioni continue, che l'aggio è costretto a subire, il corso forzato si va sempre a risolvere in una massa di perdite occulte o palesi, difficili a calcolarsi, ma impossibili a disconoscersi.

« Perchè una volta il nostro paese ebbe bisogno di 378 milioni, eccolo condannato a subire mille e più milioni di carta a corso forzato, alla quale è permesso di regnare sovrana su tutti i mercati. Ora io dico, per modo d'intenderci, nel corso di un anno questa carta passa per migliaia e migliaia di mani; nella sua trasmissione incontra, quando un aggio palese, quando uno scapito occulto, quando un prezzo alterato, e sempre mutazioni improvvise, delusioni sanguinose. Sommato tutto, mettiamo che, compensando le perdite coi profitti, la perdita definitiva per la società non rappresenti che un dieci per cento nel corso dell'anno. La supposizione mi sembra abbastanza discreta. Ebbene, voi avrete un onere, addossato al paese, che, volendolo tradurre in cifra materiale, per lo meno vi rappresenta un danno complessivo di cento milioni all'anno.

« Ma che bisogno ho io di ricorrere a cifre, le quali probabilmente ad un calcolatore, come l'onorevole Ministro delle finanze, darebbero una facile vittoria sopra di me? Non ne ho alcun bisogno, poichè niuno come l'onorevole Ministro ha così bene definito che voglia dire il corso forzoso, considerandolo da questo lato. Permettetemi di leggere le sue stesse parole: *difficoltà di cambio coll'estero, discredito di tutti i valori nazionali, continuo ed ingiusto spostamento di proprietà e di valori, alterazione fittizia dei prezzi, instabili vicende dell'aggio, contrattazioni allentate e difficoltà, operosità arrestata dei capitali, dei baratti e dei lavori.* » E finalmente egli ha soggiunto queste solenni e verissime parole: « *sconvolta la ricchezza che già esiste, ed in parte anche impedita la produzione della ricchezza avvenire, il corso forzoso è uno stato permanente di crisi.* »

« *Ministro per le finanze.* È verissimo!

« Ferrara. Vedete che io scelgo con attenzione e con buonissima fede le mie citazioni; ma, davanti ad una descrizione così viva, così vera e così elegante, voi mi domanderete ancora da dove vengano e su chi ricadano le perdite inerenti ai profitti che la Banca ricava dal corso forzato. Ve lo dirò, nullameno, se mel domandate, in due parole: i lucri che il corso forzato procura alla Banca, vengono da quella medesima scaturigine da cui nel medio evo venivano i profitti dei principi che alteravano le monete; vengono da quella medesima origine da cui, sotto il

« regime delle corporazioni, venivano le ricchezze accumulate in poche mani, perchè invelate alla moltitudine degli operai; vengono da quella medesima origine a cui attingevano, fino a pochi anni addietro, i favoriti del protezionismo doganale; vengono, in una parola, dal seno della società, dagli uomini che gemono silenziosamente lavorando; vengono dalla massa dei cittadini, epperò sono un danno dello Stato. Non mi si parli adunque d'industria bancaria. Se questa è un'industria, gli economisti imparino da ora in poi a mettere fra le industrie umane la falsificazione delle monete. Non mi si parli di frutti legittimi di una industria; qui non avvi che il monopolio, il brutto, l'ingiusto monopolio, che tende a rendere i ricchi sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri.

« E per verità, Signori, io non so a che cosa mai la parola *monopolio* si potrebbe d'ora in poi applicare, se mi si dice che monopolio non è il corso forzato, come ci è toccato sentire in questa Camera stessa. E se è un monopolio, la conseguenza sarà indeclinabile; l'individuo o l'ente che se ne giova (nel nostro caso è principalmente la Banca Nazionale) fa un illecito guadagno, al quale non solamente risponde altrettanta perdita sociale, ma che è appena una piccola frazione della massa di perdite e sofferenze occulte, che la società è costretta a subire, prima di potere raggranellare quella cifra visibile, la quale io, nel caso nostro, mi sono contentato d'immaginare in una somma di soli 100 milioni per anno.

« Tale, Signori, è lo stato delle cose che l'onorevole Sella trovò quando succedette all'amministrazione del conte Cambray-Digny, sotto la quale mi si concederà che nulla si fece per migliorarlo, seppure non si vorrà avere la buonafede di dire che fu tentato un enorme peggioramento. »

Dopo queste eloquenti parole io mi risparmierei di leggervi quelle, o Signori, con cui l'onorevole Sella, nella sua Relazione, che precede questo progetto di legge, ha stigmatizzato..., cioè, no, egli si avvide che il tempo di *stigmatizzare* era passato, e che adesso bisognava temperare la forma, tornando periodicamente a chiedere milioni di carta; dirò adunque meglio: ha deplorato con frasi dimesse la *dura necessità* di ricorrere ancora al *corso forzoso*!

Ricorrerò invece a quanto dice l'onorevole nostro collega Torrigiani, il quale, prevedendo, da questa maggiore emissione di carta inconvertibile, i danni che ne deriveranno alla libertà del credito, coll'amarrezza di un buon marito che tesse l'elogio funebre della compagna della sua giovinezza, scrive così, a pagina 5 della sua Relazione:

« Il decreto-legge del 1° Maggio 1866 fissa un punto di partenza, dietro il quale si sono svolti i fatti del corso forzoso, studiati e dichiarati dal dotto e dili-

gente lavoro di una Commissione creata nel seno della Camera.

« I vincoli fra lo Stato e la Banca Nazionale divennero maggiori anche dopo quell'esame, e si protraggono e si accrescono con effetti che il tempo potrà svelare, a conferma o a smentita del giudizio degli uomini che in vario senso si pronunziano in materia di credito e del modo di diffonderlo e organizzarlo.

« L'importante per noi è di constatare che in questa condizione di cose, data la preferenza oggi al partito di emettere una maggiore quantità di biglietti, di quella consentita per legge, consegue un'altra preferenza, derivata da quella che il decreto-legge 1° Maggio 1866 determinò per la Banca Nazionale sulle altre Banche del Regno. Tale preferenza che di necessità si è tradotta in predominio, trascina dietro sè, pur questa volta, la necessità di aggiungere un nuovo ai nodi di congiunzione fra la Banca e lo Stato, senza impedire tuttavia di formarlo col minore disagio per le finanze pubbliche. »

E più sotto :

« Dichiariamo insieme al signor Ministro, che fu esplicito e decisissimo perciò e nella sua Relazione e nelle dichiarazioni fra i vostri Commissarii; che se pur troppo non possiamo chiudere il Libro del Debito pubblico » (la Camera non se ne stupisca, poichè non si tratta già di emettere ora la *carta forzata* per risparmiare la *emissione di rendita*; si farà e l'una e l'altra, la Commissione e il Ministero anche in questo sono d'accordo); « che se pur troppo non possiamo chiudere il Libro del Debito pubblico, dobbiamo assolutamente arrestare, o meglio inchiodare il torchio dei biglietti di Banca dopo questa nuova emissione. »

È sempre, come si vede, *l'ultima, l'ultimissima, la definitiva*, questa girata dei torchi, che si dà, ad ogni qualche mese. Così protestano, a suon di tamburo, nei loro cartelloni, gli acrobati essere proprio *l'ultima*, ogni giorno, la *straordinaria* rappresentazione che offrono al rispettabile pubblico!

Ma udiamo ancora l'onorevole relatore Torrigiani :

« Un paese che non sappia arrestarsi a tempo su questo pendio; un paese arrivato al punto del corso forzoso a cui giunge l'Italia, ove non piantasse quel chiodo in maniera da rendere impossibile alla tremenda macchina il muoversi per fabbricare ed emettere quantità nuove e crescenti di biglietti, in porzione di nuovi e crescenti bisogni, si esporrebbe a perpetuare nel proprio seno il cancro del corso forzoso, e potrebbe subire i disastri che condussero, nello scorcio del secolo passato, una grande Nazione a bruciare pubblicamente la carta che doveva rappresentare il valor delle cose e non rappresentava più nulla, ed a rompere le tavole metalliche le quali avevano ingannato il mondo colle promesse impressi sopra. »

Ci si vuol forse condurre a bruciare la carta?

Io non lo credo, io non lo auguro invero. Fumano troppo recenti, e troppo spaventevoli e tristi, e anebbian, più che il cervello, l'anima d'ognuno, altri incendi in un paese vicino, perchè possiamo non rammentare quel terribile esempio! No, no; se anche con insania, voi, che ora ci governate col monopolio e con la negazione di ogni libertà economica, spingete a rovina le condizioni della nostra finanza, ho troppa stima del carattere di voi che combatto su questo campo, per credere che vogliate proprio non arrestarvi mai su questa via, in cui vi trascina la inconvertibilità dei biglietti. Ed anche senza di voi, qualcheduno si frapporterebbe, ad impedire in Italia lo spettacolo di cui ci parla l'onorevole Torrigiani, e forse non sarebbero i primi a frapportarsi coloro che altro non seppero fuorchè chiedere aiuti alla carta!

Forse quelli che vi hanno combattuto, — non senza coraggio, davanti al paese, sinora inconscio e come intormentito dall'audace scetticismo degli interessi soddisfatti, insofferenti persino della solitaria voce di qualche sentinella perduta che turbi il convito (indarno ponendoli sull'avviso che, dopo le tenebre, sarebbe venuta la luce), — forse noi, o Signori, che così vi parliamo, noi, ora inascoltati o derisi dall'ebbrezza di un troppo facile e inonorato trionfo, sapremmo domandare, in nome della patria, della scienza e della storia, la calma al dispetto ed alla vendetta delle moltitudini, qualora un imprevedente Governo le avesse sospinte su quella via, sulla quale, certo ignaro dell'abisso cui mena, va sospingendole l'onorevole Ministro delle finanze.

Per intanto, concludendo su tale eventualità, noterò solo questo, a tranquillità degli animi di tutti, che se l'ardito finanziere scozzese Law, scacciato dalla Francia, cui recò tanti lutti coi miliardi di carta, andò a morire impazzito a Venezia, i nostri Law *apprendisti*, che credono, come lui, potersi creare i valori per legge e la ricchezza della nazione mediante i torchi, li vediamo invece guidare, sullo stesso loro carro trionfale, la prunba Banca ad incoronarsi in Campidoglio con essi!

Inchiodare i torchi! augura l'onorevole Torrigiani; ma, badi, se si corre per questa via, i chiodi non faranno la ruggine, e noi udremo ancora gemere i torchi e i contribuenti ad un tempo! Inchiodare i torchi, dopo stampato il miliardo! Ma io rammento quell'arguta frase pronunciata da un statista inglese, un uomo che alla scienza accoppiava lo spirito: « saprete voi « resistere all'allettevole verginità del miliardo? »

Oh! forse l'onorevole Sella, audace in tutto come è, non saprebbe un giorno resistervi! (*Segni d'approvazione a sinistra*)

Ora vediamo, o Signori, in qual modo si garantisca la nuova emissione.

Le proprietà immobiliari dello Stato sono quasi tutte scomparse; lo Stato non ne può più disporre; quasi

tutte sono divenute, nello scorso anno, proprietà della Banca, premio e come vincolo a perpetuità del corso forzoso dei suoi biglietti, poichè essa volle garantire a se stessa, auspice il Ministro Sella, con ipoteca sulla terra, la inconvertibilità della carta, che tanto le giova. Più non abbiamo che qualche piccolo rimasuglio di beni ecclesiastici, quelli parrocchiali, pochi beni demaniali non ancora liquidati per contestazioni giuridiche. Tolti questi, terra e fabbricati non havvene più, nè quindi rappresentativi di proprietà, in Obbligazioni od altro da poter dare in pegno.

Che si fa? — si chiedono tra loro questi Ministri, — pur essendo noi risolti a non voler emettere quella rendita cui fummo autorizzati dalla Camera mesi addietro, e volendo piuttosto rendere un nuovo servizio al monopolio bancario, chiedendogli *carta inconvertibile*, la cui emissione faremo accettare dalla Camera stessa, con quella nostra solita formula algebrica, che i matti economisti di *Sinistra* dicono una quadratura del circolo, *la tenuità dell'interesse?*...

Siccome non si può negare che la garanzia della conversione, emettendo altri 150 milioni di carta, scemi di questo preciso importo ripartito sulla massa di tutti gli altri biglietti già circolanti, così si vuol darci ad intendere che lo scredito maggiore, che ne deriva alla carta tuttaquanta, viene bilanciato, indovinate con che cosa? Con una consegna alla Banca di quella stessa *rendita*, la quale non si volle emettere appunto perchè troppo avvilita e screditata al presente!

Sì, o Signori, noi emettiamo la *rendita*, oltre alla *carta*; ed un articolo di questa legge stabilisce che la Banca abbia in mano tanta rendita dello Stato, al 70 per 100 del suo valore nominale, quanta ne occorre per toccare l'importo dei 150 nuovi milioni di carta che essa generosamente *ci presta*. Così le diamo un valore di circa 215 milioni di capitale, che al 5 per 100 equivale ad una rendita di 10 milioni e 750,000 lire.

Ma perchè realmente lo si fece? È troppo chiaro, o Signori.

Se noi non potremo emettere più tardi la rendita, e di questa emissione e Ministro e Giunta dichiarano imminente il bisogno, se non potremo emetterla, dico, al saggio di 70 per 100, noi saremo evidentemente debitori alla Banca della differenza, e dovremo pagarla, onde mantenerle integra la primitiva entità del deposito.

Non fu questa l'ultima delle tante considerazioni che fecero nelle Borse salire il prezzo delle Azioni della *Banca Sarda*, dopo annunciata questa nuova operazione, a lire 2800, ossia a lire 1800 più del loro valore nominale, e con un aumento di oltre 300 lire sugli ultimi corsi. La Borsa ha buon naso.

Senonchè, a tutte queste enormità riflettendo con animo pacato, io dissi a me stesso: perchè mai a questo grande Istituto, che s'intitola da sè moderatore del credito nel Regno, che tiene in mano la somma di tutti

gli affari, che si impone a tutti i Ministri, non ancora sazio di dominio, venne il desiderio di questa nuova emissione, mentre pure la *Convenzione* del passato anno, congegnata con tanta abilità in suo vantaggio, lo rendeva sicuro della durata indefinita del corso forzoso dei suoi biglietti?

E, se la volle, da quale segreto disegno partì l'adesione di chi ci governa?

Noi che qui parliamo di libertà economiche, veniamo battezzati talvolta di *visionarii*, come sarebbe a dire di *demagoghi* del credito, calunniatori di un monopolio che non esiste, e che ha per sè, lo afferma egli stesso anche non esistendo, tutta la gente che si dice dell'ordine, la proprietà e la famiglia, quasi il trono e l'altare, insomma tutto quello e tutti quelli che non abbiamo noi, pazzi, che vegliamo sui libri, noi che non amiamo, come tutti sanno, nè l'ordine, nè la proprietà, nè la famiglia, nè un Dio, nè un re, nè una patria!

Ciò premesso, noi ci spieghiamo, nell'ordine naturale dei fenomeni economici, questa insaziabilità del monopolio, generata dal pasto stesso, — la si capisce e si spiega: la violazione della libertà è castigo a se medesima, perchè non sa attingere forze se non che appunto negli eccessi dell'uso della sua prepotenza cioè nell'abuso dell'arme di cui dispone.

Ma che coloro i quali governano la cosa pubblica, e quindi hanno facoltà e mezzi con cui resistere, si adattino a piegare il capo dimessamente a queste esigenze, — ciò non si spiega, affemia! se non scorgendo un accordo fra il monopolio che domanda e lo Stato che assente; non si spiega se non scorgendo un premeditato disegno di seguire perseverantemente, implacabilmente, uno scopo che ad ogni istante si teme vedersi sfuggire davanti. È un concetto, un deliberato proposito, poichè non può essere un *principio*, quando i principii si violano empiricamente. Qual è adunque questo proposito, questo concetto?...

Perchè il Ministro invoca un bisogno, che non dimostra, per dare la preferenza alla *carta inconvertibile*, otto mesi dopo che fu autorizzato a procurarsi quella somma mediante emissione di rendita?

Ci deve essere un perchè a tutto questo; bisogna analizzare quest'idea fissa di un uomo, di un Ministro, che, ad ogni costo, e valendosi di ogni solenne occasione, vuole raggiungere il proprio fine, a cui lavora da anni ed anni, come ha fatto l'onorevole Sella, tutte le tre volte in cui fu Ministro, a proposito della *Banca unica*: nel 1865 portando il suo capitale a 100 milioni, e dicendo, nella Relazione che precede il Decreto reale, non poter egli governare, andando a Firenze, senza la Banca; nel 1870 invocando un pareggio fittizio del Bilancio dell'anno stesso; poco dopo invocando le eventualità della guerra franco-prussiana; oggi invocando le necessità di un altro pareggio illusorio pel 1871, e quelle del trasferimento della capitale a Roma.

Ebbene, appunto anche Roma in parte n'è causa. Il

Ministro, avveduto com'è, provvido o presago dell'avvenire, volle, con questa sua nuova domanda, porre in condizione la prediletta sua Banca di soccorrere il Municipio di Roma, che le rimarrebbe legato per un trentennio, con un prestito di 30 milioni, che essa stipulerà al 7 1/2 per cento, malgrado i suoi Statuti che non le consentono simili impieghi, e mediante una nuova emissione, senza detrimento degli altri affari correnti, poichè il Ministro avrà sempre qualche piccolo milione da lasciarle in mano costantemente, onde risparmiare i 60 ovvero i 50 centesimi d'interessi che, ritirando i biglietti, le pagherebbe. Noi vedemmo infatti come la presente Amministrazione lasciasse in mano alla Banca 66 milioni, durante otto mesi, mentre aveva facoltà di chiederli, e, ritirandone almeno 32, avrebbe risparmiato 576,000 lire.

Al prestito di Roma si aggiunga ora la tema che la *Banca Toscana*, quantunque tanto esitante all'opera, versatole ora un secondo capitale dai suoi Azionisti, possa tentare di diffondere le sue *figliati*, cercando sfogo alla sua accresciuta circolazione. Così si vendicherebbe dalla *Banca Sarda*, impedendolo, la sconfitta toccata al dieci volte indarno riaffacciato progetto della *fusione*, cioè dell'assorbimento in lei, della *Banca Toscana*; violento atto, tanto funesto nelle sue conseguenze qualora lo si fosse compiuto, e che io sono lieto di avere concorso ad impedire mediante la *Relazione* che presentai alla Camera, nel Giugno del 1869, intorno alla *fusione delle due Banche*.

Tutto ciò posto insieme, si scorgerà che si vuole, come suol dirsi, dominare la situazione, tanto più avvisando che la libertà del credito, o, per meglio dire, la prosperità di altre Banche, va guadagnando terreno, e che la teoria non attende la legge per tradursi in pratica, a vantaggio del movimento economico del paese.

O forse l'onorevole Ministro delle finanze ha subito, malgrado suo, qualche influenza, ed accadde a lui quello che è accaduto a parecchi suoi predecessori, per esempio, all'onorevole Scialoja, che non seppe resistere ad artificiali clamori e promulgò il *corso forzoso*? Ha forse l'attuale Ministro subita, dico, l'influenza dell'abilità finanziaria e speculativa di certi uomini d'affari, i quali sanno impadronirsi della sempre infelice condizione della nostra finanza, e sanno sfruttarla per proprio conto, poichè trovano sempre i Ministri nel loro allarme pei bisogni dello Stato, cedevoli allo allettamento della facilità di un *espedito*, anzichè decisi a subordinare la pratica ai dettami della scienza, mal sicuri di sè, non bene informati della vera situazione del Tesoro che pure amministrano?

Questo si dovrebbe credere, se non vi fossero tanti gravi precedenti onde potere supporre, piuttosto, che l'attuale Ministro delle finanze non discute certamente contro il monopolio per contendergli qualche favore. Membro della *Inchiesta* che votò all'*unanimità* la urgenza di far cessare la *onerosità* e la *illegittimità* dei

rapporti fra la Banca e lo Stato (prima e precipua conclusione dei tre Volumi del nostro paziente lavoro), l'onorevole Sella riconsacra invece e rinserra vieppiù quei vincoli, con favori che non hanno nome, con nuove perdite per lo Stato, che solo un giorno potremo, ma allora a qual pro? calcolare.

E la Camera forse vi aderisce, appena raccolta dopo quella Legislatura che votò la *Inchiesta*, che limitò la carta, che respinse le *tre Convenzioni* del conte Cambray-Digny, dopo quella Legislatura che, non tanto nel cordiale assenso ai miei modesti lavori, quanto negli applausi solenni agli splendidi discorsi di Francesco Ferrara, di Alessandro Rossi, di Filippo Cordova, di Fedele Lampertico, stigmatizzò il monopolio che s'imponeva allo Stato, dopo quella Legislatura la cui concessione del voto alla funesta *Convenzione* dell'*Omnibus*-Sella, strappato alle ansietà della guerra imminente, è tuttora un rimorso secreto di molti egregi uomini che vi consentirono, disperati in allora d'altri ripieghi, che il Ministro giurava impossibili per trascinarli a quel voto!

Ma la Banca ha fatto bene i suoi conti, appena scorse tornato al potere l'onorevole Sella! Ed ora, *rassegnandosi* a questa nuova emissione che il Ministro le impone, essa ha ragionato così: adesso noi non importiamo dalla Francia, da molti mesi, dacchè cominciò la guerra, i generi manifatturati, e non soltanto l'articolo così detto *Parigi*, di cui avvi grandè consumo in Italia, ma benanco altri generi, che ci giungono non solo da Parigi, ma eziandio da Lione, da Elbeuf, da Marsiglia, da Bordeaux, da molte altre città della Francia; per conseguenza noi spediamo molto minore quantità di oro alla Francia, in pagamento dei nostri debiti d'importazione.

La valigia delle Indie che attraversa ora l'Italia, i valichi del Brennero aperti, l'apertura imminente del Ceniso ai convogli ferroviarii, tutto ciò attira gran copia di viaggiatori in Italia, più che non fosse negli anni addietro; quindi maggior copia di valuta metallica lasciata in paese, ovvero assegni di credito su piazze estere, il che torna lo stesso; il momento è buono, cogliamolo; guai se ci sfugge!

Così disse la Banca, ed il Ministro ne ammirò la penetrazione di criterii economici. E soggiunsero in coro: egregiamente; noi mostreremo il *disaggio* della carta scemato, od almeno non rincarito dopo la domanda di altri 150 milioni di carta; noi mostreremo i *listini* di Borsa, e nelle Borse gli agenti della Banca faranno il rimanente (tutti sanno esistere in Borsa manovre con cui si può aiutare a tenere basso il prezzo dell'oro).

Così (conclusero questi distributori del credito) tutta la circolazione del Regno si costituirà, poco a poco, della nostra unica carta.

Di ciò preoccupati, pensarono persino a quei miseri 15 milioni delle piccole Banche, delle quali si propone l'eccidio, mediante un'emissione di biglietti della Banca

Nazionale Sarda, da una lira, e da mezza lira, dopo avere avvertito, nella Relazione stessa che suggerisce la surrogazione, come durante il *corso forzoso*, cioè durante cinque anni, dal 1° Maggio 1866 ad oggi, la perdita derivata da questa piccola circolazione fiduciaria, delle *Banche mutue, popolari, ecc.*, sopra 15 milioni, non abbia ecceduto le lire 240,000.

Ma le altre Banche più poderose (non dico più serie, perchè anzi le piccole Banche, bene amministrate e garantite, sono le più serie di tutte, ed augurerei che di Banche *mutue e popolari* ne pullulassero ogni giorno in tutti i paesi d'Italia, come accade in Germania ed altrove) le altre grosse Banche, dico, autorizzate per legge ad emettere carta circolante, quando troveranno la circolazione generale del Regno saturata dal biglietto *unico*, dal solo che è preferibile a tutti gli altri, poichè gode non soltanto la *obbligatorietà del corso*, ma benanche la *inconvertibilità* che i biglietti delle altre Banche non hanno, in quale posizione si troveranno esse allora?

La Banca Sarda ha sempre verso quelle, come qualunque altro ente morale o individuo, il diritto al *camambio immediato* dei loro biglietti; quelle Banche si fanno così le distributrici forzate dei biglietti sardi. Ed è evidente: se voi viaggiate l'Italia, e vi trovate a Napoli, per esempio; per quanta stima professiate pel *Banco di Napoli*, tornando nell'Italia Centrale od altrove, preferite recar con voi dei biglietti della Banca Sarda, che hanno corso *in tutto il Regno*, e ne chiedete al *Banco di Napoli*, il quale è in dovere di darveli, alla presentazione dei suoi, che non si convertono se non dove il Banco stesso ha una *sede*, e queste sedi sono rarissime fuori delle Provincie Meridionali.

Vede adunque la Camera l'inferiorità in cui si trovano ormai, e si troveranno sempre più, questi Istituti locali, a maggior gloria del progetto di legge dell'onorevole Sella sulla *libertà delle Banche*!

Saturata la circolazione, al di là del bisogno, di biglietti che, nel mondo degli affari, sono preferibili a tutti gli altri, allora il campo sarà tutto intero della Banca prevalente.

Avranno allora un bel gridare alla Camera (così si preludia sin d'ora da quei giornali che sono l'organo ufficiale — e ve ne ha tanti, pur troppo! — del monopolio bancario), avranno un bel gridare gli onorevoli Ferrara, Maiorana-Calatabiano, Seismit-Doda, Torrigiani (sì, poichè, quantunque ora sul letto di Procuste di relatore, anche l'onorevole Torrigiani è del numero), avranno un bel *declamare* contro questa esclusività della circolazione; siamo noi, saranno i nostri amici della Banca, che detteremo la legge. La Banca proseguirà a dare il 20 o il 25 per cento ai proprii Azionisti; fabbricherà bei palazzi con quell'altro *procento* che non divide; aiuterà lo Stato, pietosa com'è de' suoi mali, in tutte le periodiche sue strettezze; — e così noi

potremo allora proprio affermare, come Machiavelli del famoso Banco di San Giorgio di Genova: *Non è il Banco di San Giorgio nella Repubblica di Genova, ma è la Repubblica di Genova nel Banco di San Giorgio!* (Bene! a sinistra)

Ecco, o Signori, quello che si vuole ottenere; ecco a quali risultati si vuole condurre il movimento del credito nel nostro paese. (Bene!)

Ho finito, Signori, quantunque la materia si presti pur troppo a parlare ben più lungamente; ho finito il mio discorso, in quanto agli effetti più ovvii della emissione dei 150 milioni in carta a corso forzoso.

Ora, se la Camera lo consente, dovendo io venire all'esame delle altre proposte dell'onorevole Ministro, pregherei la cortesia dell'onorevole Presidente di volermi permettere di rinviare a domani la seconda parte del mio discorso, sentendomi alquanto stanco; e tanto più confido ottenerlo, in quanto che l'ora è piuttosto inoltrata, e udii doversi domani cominciare più presto del consueto la nostra tornata.

PRESIDENTE. Onorevole Doda, ella sa che il regolamento non lo consente; continui a parlare, la Camera l'ascolterà con la stessa attenzione con cui l'ha udito fin qui.

Desidera riposare?

SEISMIT-DODA. No, tutt'altro.

Una voce a sinistra. Ma la Camera l'ha fatto molte volte; la consulti.

CASTIGLIA. Propongo che l'onorevole presidente consulti la Camera se vuole rimandare a domani la continuazione del discorso dell'onorevole oratore, come ha fatto altre volte.

PRESIDENTE. Onorevole Castiglia, io so il mio dovere: il regolamento dice che i discorsi non possono essere rinviati; l'anno scorso molti di questi casi sono accaduti, ma io ho dovuto sempre applicare il regolamento.

CASTIGLIA. Ma io pregherei il presidente di osservare che vi furono delle circostanze in cui la Camera derogò al regolamento. Quindi, se credesse di consultarla...

PRESIDENTE. Se l'onorevole Seismit-Doda dichiarerà di non continuare, e se la Camera credesse di rinviare il discorso a domani, è padrona, ma allora sarà inteso che quell'articolo non esiste più, perchè quasi ogni giorno accadrà lo stesso, non potendosi impedire ad un oratore ciò che è permesso ad un altro. Comprende l'onorevole Castiglia che è con vero dolore che mi trovo costretto di oppermi al desiderio dell'onorevole Seismit-Doda; ma io debbo adempire il mio dovere di applicare il regolamento. È facile, è anzi gradevole fare queste mozioni, ma a me tocca poi il carico spiacevole di resistere ai miei colleghi.

CASTIGLIA. Io ricordava solo che si è fatto altre volte.

PRESIDENTE. Si è fatto qualche volta quando l'oratore ha dichiarato di non potere assolutamente continuare per causa di salute. Del resto me ne rimetto alla Camera, perchè non voglio più oltre contraddire agli onorevoli miei colleghi.

LA PORTA. Quando si facesse una mozione formale, affinchè venga consultata la Camera, domando all'onorevole presidente, se non si opporrebbe a metterla ai voti. Alcuni miei colleghi mi rammentano che anche l'altro giorno l'onorevole La Marmora mosse una eguale domanda alla Camera, ed essa non incontrò opposizioni.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole La Porta, ma la cosa non è così.

Se l'onorevole La Marmora avesse cominciato a parlare sull'argomento, e poi avesse chiesto di rimandare il suo discorso all'indomani, io mi sarei opposto, come era mio dovere. Ma conviene notare che l'onorevole La Marmora nel primo giorno chiese di parlare per un fatto personale, e poi disse che nel merito avrebbe parlato all'indomani, e così venne fatto; dunque su questo punto non c'è luogo a questione; la cosa è ben diversa.

Io lascio tutti gli onorevoli deputati giudici della poco gradevole sensazione che io debbo avere nel dovermi opporre a questa proposta de' miei colleghi ma, come ho ripetutamente avvertito, questa è una missione che debbo compiere; altrimenti ne seguirà che gli onorevoli deputati cercheranno di rinviare i loro discorsi ad altra seduta, con quotidiana violazione del regolamento, qualora io vi aderissi. Ciò non deve accadere, finchè la Camera, la quale è libera nelle sue deliberazioni, non dichiarerà che l'attuale regolamento ha cessato di esistere.

Voci. Parli! parli!

SEISMIT-DODA. Allora io prego la cortesia dell'onorevole nostro presidente di fare appello (siccome la Camera può fare eccezione al suo regolamento) alla cortesia degli onorevoli colleghi, se stimano di accordarmi la facoltà di rimettere la seconda parte del mio discorso a domani, non sentendomi ora più la forza di proseguire.

PRESIDENTE. Poichè l'onorevole deputato Seismit-Doda ha dichiarato che per causa d'indisposizione non può pronunziare la seconda parte del suo discorso, e chiese che la Camera gli accordi la facoltà di rinviarlo alla seduta di domani, nonostante la contraria disposizione del nostro regolamento, interrogherò la Camera in proposito.

(La Camera consente al rinvio.)

Ora debbo richiamare la proposta fatta ieri dall'onorevole Di San Donato perchè le tornate della Camera abbiano principio da domani a mezzodì, e negli altri giorni, in cui vi è il Comitato, al tocco, e che questo si apra alle dieci.

Conviene che io premetta che, prima di porre ai voti tale proposta, è essenziale che si sappia se il ministro per le finanze può intervenire nel tempo sopra indicato.

Prego quindi l'onorevole ministro per le finanze a voler dichiarare se egli può intervenire alle nostre sedute per le 12 o a quale ora precisa crede che le sue occupazioni non gli siano d'impedimento a recarvisi.

MINISTRO PER LE FINANZE. Al mezzogiorno..! con un po' d'agio!

PRESIDENTE. Al tocco allora; sarà dunque inteso al tocco preciso.

Un deputato. Al tocco appello nominale!

La seduta è levata alle ore 6 pomeridiane.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

Discussione dei progetti di legge:

2° Modificazione dell'articolo 3 della legge relativa alla tassa del macinato;

3° Trattato di commercio e navigazione cogli Stati Uniti d'America;

4° Estensione alla provincia romana delle disposizioni di legge relative ai fidecommessi, maggioraschi e alle sostituzioni fidecommissarie.